I QUADERNI DELLA SCUOLA NUOVA

MARIANO MARESCA

Libertà e Scuola nello Stato Democratico



Edizioni IL VAGLIO Milano

PREFAZIONE

I temi trattati in questo lavoro condensano nel giro di poche formule concettuali i risultati di lunghe e tormentate analisi sugli aspetti principali di quel dramma che si agita nella nostra spiritualità di uomini che hanno sofferto la brutale violenza morale del regime fascista, sopportando in un rassegnato silenzio la mortificante rinunzia di ogni iniziativa libera, e che ora sentono il dovere di parlare e d'indicare con chiarezza e fermezza senza equivoci verbali, le nuove vie che la società deve percorrere per impedire che, le conquiste spirituali, che sono la salvaguardia della nostra civiltà ci siano strappate da una rinnovata barbarie.

Nel subitaneo moto di riscossa dal lungo periodo di servitù politica che ci ha inviliti e contristati, dapprima si è manifestato e diffuso un senso di euforia sulla riacquistata capacità di vivere da uomini liberi in una società liberata finalmente dalla tirannide fascista, ma poi si è prodotto un vuoto nella nostra coscienza, tosto ricoperto da sentimenti di accorata sfiducia e di

fatalistico abbandono ad un destino indeprecabile di decadenza della nostra stirpe e della nostra millenaria civiltà. Questo fenomeno si spiega se si pone mente alla esteriorizzazione di tutti i valori spirituali compiuta dal fascismo, per cui si era perduto l'abitudine di considerare i problemi morali e sociali nel loro aspetto interno, che è quello che li fa essere problemi spirituali. Separata la vita pratica degli uomini dalla sua sorgente animatrice, che è la coscienza, il sistema delle azioni umane in tutti i suoi aspetti, da quello economico a quello politico e morale è rimasto sconnesso e sospeso a regole saltuarie, dettate dagli interessi e dalle passioni, non dominato da un principio ideale scaturiente da una visione unitaria della vita spirituale.

A supplire a tale deficienza di un principio universale di riferimento, ossia di un asse centrale della spiritualità della nostra vita sociale, è rivolto il presente lavoro. Gli scritti che lo compongono sviluppano aspetti diversi della nostra crisi umana e sociale, ma attraverso formulazioni tecnicamente diverse circola lo stesso spirito animatore, vibra la stessa esigenza, che non solo è il canone sovrano di intelligibilità della nostra spiritualità associata, ma il principio altresì del suo perenne dinamismo: che la vita morale dell'uomo in tutte le espressioni storiche non è copia di un modello precostituito alle azioni umane, le quali

in tanto sono libere in quanto creano, costituiscono la loro realtà effettuale in un modo radicalmente contingente e perciò perennemente in cerca del suo principio unificatore.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima parte contiene quattro saggi sulla libertà, scritti nell'agosto del 1943 *e pubblicati nel giornale « La Provincia pavese ». Questi scritti, a un anno di distanza, procurarono all'autore l'arresto e la denuncia al tribunale provinciale straordinario per avere vilipeso le istituzioni del regime fascista. Ma, per un raro trionfo del buon senso sulla stoltezza degli uomini, il procuratore di quel Tribunale eccepì che se era vietato vilipendere le istituzioni fasciste, non era vietato criticarle: così il processo fu archiviato. La terza parte è stata scritta nell'inverno del* 1945 *e doveva servire per un opuscolo clandestino, che il precipitarsi degli eventi rese superfluo. L'ultima parte contiene diversi articoli composti dopo la liberazione per porre nei suoi termini logicamente corretti, in una società che sente l'urgenza di rinnovare i suoi istituti, il problema della scuola nello stato democratico.*

La democrazia non ha dogmi, ma è spirito di libertà per tutti nella ricerca disinteressata ed obiettiva delle norme della vita sociale. Il nuovo spirito della scienza, quale si è venuto configurando nelle ricerche di Einstein, di De Broglie,

di Planck, di Heisenberg, del compianto Enriquez e di altri, esprime bene le tendenze della moderna società democratica. Come la verità scientifica consiste in un continuo processo di verificazione così la migliore forma di vita associata consiste nel continuo processo di miglioramento dei nostri istituti sociali e non nel credere che sia miticamente realizzata in questo o quel regime.

Confido che gli educatori, ai quali la mia opera è particolarmente rivolta, dalla lettura del mio modesto lavoro trarranno motivo per rinsaldare la loro coscienza e raggiungere sostegni più profondi alla loro fatica quotidiana.

MARIANO MARESCA

Università di Pavia, Settembre 1946

PARTE PRIMA

LA LIBERTÀ

1.

LIBERTA' E VITA SPIRITUALE

Mai come in questo momento di rapida schiarita dei valori morali s'impone ad ogni uomo vigile e pensoso sul senso e sulla direzione della storia umana la ripresa in esame del significato, del valore e dei limiti della libertà nella vita associata. Le crisi politiche sono l'espressione del travaglio delle generazioni umane per acquistare una coscienza sempre più chiara e sicura di questo sommo valore della vita: la libertà. La quale, per il fatto stesso che entra in crisi, che subisce cioè degli arresti e degli oscuramenti, rivela la sua natura ideale di esigenza, di fine, di valore, non già di possesso d'un bene o d'un privilegio, che si può perdere senza possibilità di riacquistarlo. Essere liberi quindi non significa possedere qualche cosa per diritto di natura, bensì realizzarsi come esseri liberi cioè pensare, agire, operare in modo che la nostra vita, invece di essere una successione di azioni

meccaniche o un fascio di tendenze biologiche, diventi una progressiva conquista dell'autonomia spirituale. Perciò la libertà consiste in un processo di liberazione dall'oscura necessità della natura, per vivere nell'ordine ideale dell'esistenza spirituale, ch'è un ordine di fini, che l'uomo porta nella sua coscienza come idee direttrici della vita, idee che costituiscono il patrimonio dei beni della cultura, che non si trasmettono per successione testamentaria, ma si riconquistano e si producono in una consapevolezza sempre crescente dei valori superiori della vita.

Sicchè la libertà non è una qualità che si aggiunga alla cultura ed alla vita spirituale: essa è la radice stessa della quale nascono la cultura e la vita dello spirito. Non ci sono periodi di cultura libera e periodi di cultura non libera: la cultura o è libera o non è cultura. Ma, ripetiamo, cultura libera significa processo, sforzo incessante verso la libertà, la quale, se non è una vuota parola, non è altro che la esplicazione delle attività umane secondo le esigenze della vita spirituale, che importano la liberazione dalla servitù della natura e la conquista dei beni universali del mondo ideale che l'uomo costruisce nella sua coscienza.

Se la libertà è un processo, essa è un ritmo di ascensione e di elevazione, e racchiude nel suo divenire il momento contrario dal quale si libera e sul quale trionfa. E siccome questo

processo non è meccanico — altrimenti non sarebbe più libero — esso può subire delle deviazioni o dei rallentamenti, che implicano il momentaneo prevalere delle esigenze biologiche, delle passioni dell'io sensoriale, degli istinti della potenza, che lanciano gli uomini gli uni contro gli altri in una mutua vicenda di sopraffazione e di dominio materiale. Allora trionfano le potenze delle tenebre contro quelle della luce e gli uomini diventano bestialmente feroci ed ostili gli uni contro gli altri; onde, come dice Galilei, bestialissimamente si fanno guerra tra di loro. Ma *portae inferi non praevalebunt*: ossia i valori spirituali possono eclissarsi bensì, ma non tramontare se l'umanità non deve perire. *Merses profundo, pulchrior evenit* (*Orazio*): dalle ceneri della distruzione dei segni della vita civile operata dalla malvagità degli uomini risorgono le opere della libera cultura spirituale più belle e più pure delle precedenti. E l'umanità si ritrova sempre nella lotta per il bene e per il trionfo dei valori della cultura; ed avanza, nel sentiero luminoso della libertà, verso forme più elevate di vita civile.

Ma quanti ammaestramenti e quante riflessioni non suggerisce la natura ideale della libertà!

1) In primo luogo la libertà è un *dovere*, anzi è il primo dovere per l'uomo, la radice di tutti gli altri doveri particolari. L'uomo ha il

dovere di essere libero, appunto perchè ha il dovere di realizzarsi come uomo, di agire cioè come essere ragionevole e non lasciarsi vivere come un agente naturale dominato dalle sole forze dell'istinto. La natura dell'uomo si distingue da quella di tutti gli altri esseri che costituiscono il mondo biologico per la coscienza giudicante. L'uomo non vive soltanto come i bruti, ma sa di vivere, ossia non agisce sotto la spinta degl'impulsi tendenti ad equilibrare una situazione di fatto, ma agisce per l'intermediario dell'idea ch'egli si è fatta di sè e del mondo; onde imprime a tutti i suoi atti un orientamento, ch'è diverso da quello puramente vitale delle forme subumane di vita, nel quale si verifica una specie di consenso vitale, per cui le cellule si subordinano le une alle altre e tutte si piegano verso un centro coordinatore per una necessità emergente dal fondo stesso della vita organica.

L'orientamento umano invece non è inscritto nella struttura delle cellule, non è l'effetto silenzioso e costante dell'istinto, ch'è una intelligenza meccanizzata, ancora confusa con le reazioni motrici dell'organismo; ma è un *ideale*, cioè un prodotto dell'intelligenza la quale non è più asservita alle necessità biologiche, e concepisce perciò un'*idea* della vita, che attua mediante un complesso di azioni tendenti a riconquistare sul piano della coscienza quell'equili-

brio tra il soggetto operante ed il mondo che per l'istinto era un fatto naturale e spontaneo. Ecco perchè la vita umana è tutta pervasa di idealità, ossia non di realtà già date all'uomo, ma di idee che debbono tradursi in realtà per comporre il mondo umano. E dire mondo umano è lo stesso che dire mondo della storia, mondo della cultura, mondo morale. Questo mondo non è dato già, ma è prodotto liberamente dall'uomo, il quale realizza la sua natura producendola continuamente come natura morale nel mondo della storia e della cultura.

2) Questa premessa teoretica era indispensabile per scoprire la radice ideale della libertà umana e per aprirci la via a precisare il significato della libertà morale che interessa l'uomo nella vita associata. La libertà morale non è la stessa cosa della libertà metafisica. Questa è la radice ideale, la condizione della possibilità della libertà morale, con la quale non deve confondersi. La libertà metafisica o ideale o trascendentale che dir si voglia è un'esigenza che noi dobbiamo ammettere come la condizione assoluta ed originaria dello stesso nostro essere spirituale: essa coincide con la vita del pensiero, con l'apparizione della coscienza di sè, e senza di essa l'uomo non solo non penserebbe e non opererebbe, ma non esisterebbe nemmeno come uomo. Ma è appunto la presenza di questa libertà ideale, scoperta filosoficamente, quella che

ci conduce a vedere operante nell'uomo un'altra specificazione della libertà, la libertà morale, che riguarda la vita storica dell'uomo, e non la sua condizione originaria e discriminante. Nel primo significato della parola libertà, tutti gli uomini sono liberi, perchè in tutti è presente il principio ideale, l'interiore motore universale della vita spirituale, il pensiero puro ed il puro volere, che rivelano la presenza di qualcosa di assoluto nella coscienza dell'uomo. Ma nel secondo significato non tutti gli uomini sono liberi, perchè questa seconda libertà non è una categoria a priori, non è un principio ideale che si manifesta in noi, malgrado noi e senza la nostra cooperazione, ma è lo stesso principio ideale il quale, necessario per l'esistente, diventa volontario e consapevole, per l'adesione della coscienza umana alla vita superiore dello spirito. La libertà morale è tutta in questa vivente e volontaria partecipazione dell'uomo all'ordine dei valori assoluti dello spirito. La libertà metafisica è un principio di spiegazione filosofica della vita spirituale, non un principio di costruzione della medesima: essa è la radice del dovere, non il dovere, il quale nasce dal consenso volontario dell'uomo che trasforma la presenza necessaria dell'assoluto in presenza accettata, voluta e posta continuamente dall'adesione libera della sua coscienza al principio assoluto della vita spirituale.

Insomma l'ordine spirituale allora appare veramente come l'ordine dei valori assoluti, quando l'uomo lo sente come obbligatorio, ossia come una realtà ch'egli deve far valere continuamente, perchè è quella che dà un significato al suo essere di uomo trasformandolo in persona morale. Se l'ordine spirituale non fosse un ordine obbligatorio emergente dalla libertà morale, noi non potremmo giudicarne più nè i nostri atti nè quelli della collettività in cui svolgiamo la nostra attività; perchè allora i nostri atti costituirebbero una serie di accadimenti naturali e necessari, come i fatti fisici, che l'intelligenza può comprendere bensì, ma non valutare come conformi o meno all'ideale morale. Ecco perchè la libertà morale è un dovere. E l'essere un dovere importa che essa sia un'esigenza intima, che noi sentiamo urgente ed imperiosa nel fondo del nostro essere, che ci obbliga a costruirci una vita orientata verso i valori assoluti dello spirito. A questa esigenza noi possiamo anche sottrarci, appunto perchè essa è libera ed opera in esseri liberi; ma allora noi disorganizziamo la nostra vita, spegniamo lo slancio liberamente creativo onde si alimentano le nostre migliori attività, e ci disperdiamo in una molteplicità caotica d'interessi contingenti, in una corsa incessante e vana verso il possesso di beni illusoriamente creduti come tali, perchè staccati dal supremo bene dell'esistenza.

2.

LA LIBERTA' MORALE E LA VITA ASSOCIATA

La libertà morale è *insopprimibile* da agenti estranei alla volontà umana. Essa può affievolirsi o anche venire sopraffatta in noi dall'impeto delle oscure necessità biologiche; ma ciò avviene unicamente per colpa nostra, per volontaria sommersione delle pure ed universali idealità spirituali nelle passionali, torbide ed unilaterali vicende della sensibilità. Delle ecclissi dunque della libertà morale noi siamo responsabili, perchè non abbiamo saputo resistere alle prepotenti forze del male, opponendo un *no* alle *illecite* seduzioni della sensibilità e alla viltà suggerita dall'istinto del quieto vivere. Sicchè non sono giustificate le nostre accuse e le nostre recriminazioni contro uomini e partiti politici che, nel corso della storia umana, avrebbero operato la soppressione della libertà. La libertà non sarebbe stata soppressa, se all'a-

zione criminosa degl'individui e dei partiti politici ad essa avversi fosse stata opposta una energica reazione da parte della coscienza morale di coloro che si sentivano lesi. Alle forze del male il dovere morale c'impone di resistere; e se la resistenza è fiacca o nulla fino al punto da farci piegare e travolgere dalle lusinghe e dalle minacce dei nemici della libertà, noi siamo responsabili della triste servitù che ci colpisce quando gl'ideali morali si oscurano in noi. La libertà morale ha un valore infinito, incommensurabile con qualsiasi interesse momentaneo, con la totalità stessa degl'interessi mondani che costituisce la nostra vita nel tempo. Chi vive nella libertà è figliuolo del Dio vivente e vive perciò nell'universale e intemporale principio della creazione, indifferente e superiore al tumulto ed al logorio delle passioni umane che hanno radice nell'individualità biologica transeunte. L'uomo davvero libero moralmente è il veicolo dei valori assoluti dello spirito, e di lui il Poeta può dire che « *Sta, come torre, fermo, che non crolla - Giammai la cima per soffiar dei venti* » (Purg. (V-14-15). Guardate i martiri del Cristianesimo e gli eroi morali dell'umanità: essi non si sono piegati dinanzi alle ingiuste richieste dei tiranni ed hanno sacrificato piuttosto la loro vita temporale, anzichè venir meno alle perentorie esigenze del dovere morale. Questo non diminuisce la colpa nè at-



tenua la responsabilità di chi attenta alla libertà morale (*Vae autem illi per quem scandalum venit!*); ma non attenua nemmeno la responsabilità di coloro che non hanno opposto un no reciso, fermo, irremovibile alla richiesta pervertitrice del tiranno.

Tuttavia c'è una distinzione da fare per comprendere bene i limiti della responsabilità da parte di coloro che si vedono insidiati nella loro libertà da forze sociali avverse. E' vero che la libertà, come esigenza morale, è insopprimibile; ma la libertà non dev'essere considerata soltanto allo stato di pura esigenza spirituale, giacchè la libertà genera le forme del vivere associato nelle quali si attua come libertà civile e politica. Nel corso della storia umana entrano in lotta le varie attività in cui si concretano le forme contingenti della libertà civile e politica, come libertà di lavoro, di commercio, di perfezionamento della propria persona nel consorzio sociale; libertà di associazione, di culto, di stampa ecc. Queste forme storiche di libertà per esplicarsi hanno bisogno d'una materia che non deriva direttamente dalla coscienza del soggetto operante, bensì dall'ambiente sociale nel quale la persona umana vive ed agisce. La libertà è l'esigenza ideale di trasformare in realtà spirituale una materia storicamente variabile che forma il suo contenuto; e tale materia è offerta dall'esperienza storica. Come senza l'esperienza

non c'è conoscenza, nonostante l'assoluta validità dei principii costitutivi del nostro conoscere; così senza l'esperienza storica della vita associata non esiste effettiva libertà, cioè mancherebbe la libertà come potere di esecuzione. La vita dell'uomo è tutta nella sua storia: sequestrata dalla storia la libertà resta una vuota categoria. Può accadere perciò che la libertà venga a mancare, che si atrofizzi addirittura per difetto di contenuto storico, perchè vengono meno le condizioni nelle quali soltanto può esercitarsi. In questo senso — ed in questo senso soltanto — il tiranno può sopprimere la libertà; ossia esso sopprime non la libertà morale, ma le forme concrete e storiche di libertà, cioè le libertà civili e politiche. Con la soppressione della libertà politica (governo assoluto, dittatura di parte) e delle varie forme di libertà civile, la libertà morale non viene soppressa, ma riceve un duro colpo, che ne minaccia l'espansione e la vitalità. Allora si delinea la gradazione delle reazioni della coscienza morale di fronte all'oppressore.

a) I caratteri morali temprati, forti e fermi non si piegano, ma esprimono la loro libertà nel rifiuto di ogni coercizione, nella condanna di ogni tirannide, nella fiera e sdegnosa rinunzia ad ogni cooperazione col tiranno. Sono gli oppositori irriducibili, i quali o si appartano disgustati dalla vita pubblica, o riempiono le car-

ceri sotto l'accusa di sovversivismo politico, oppure errano esuli in patria o in terra straniera, portando sempre viva nella loro coscienza la protesta verso l'iniqua sopraffazione.

b) Poi vengono i pusillanimi sui quali il tiranno esercita un'opera nefasta di diseducazione e di corruzione. Costoro non sanno rinunziare ai postulati della coscienza morale, ma non hanno abbastanza energia spirituale per sostenere la parte degli oppositori franchi ed aperti. Allora lentamente si adattano alle forme esteriori della coercizione, cercando di non cedere spiritualmente, ossia vivendo nell'atteggiamento di una timida protesta interiore, che a lungo andare disgrega la loro personalità, perchè li costringe a vivere secondo norme e richieste che il loro pensiero non riesce a giustificare. Il tiranno approfitta di questa passiva accettazione, per avvilire sempre più le masse degli oppositori incerti, incoerenti ed abulici.

c) Infine viene la categoria di coloro che, avendo tentennato da principio, ed avendo sperimentato in seguito che la protesta, l'assenteismo e l'opposizione anche innocua li costringevano all'impotenza nel giuoco delle competizioni sociali, non sapendo vivere in un dignitoso silenzio e in una rassegnata inferiorità sul piano degli interessi mondani, si sono lasciati sedurre dalle lusinghe degli onori e del lucro improvviso, ed hanno abdicato vilmente alla loro co-

scienza morale, mettendosi al servizio del tiranno, il quale ne ha approfittato per consolidare il suo potere contro la minoranza degli oppositori puri e tenaci, mediante la timidezza dei conformisti pratici e la disonestà dei servi profittatori.

3.

IL RIPRISTINO DELLA LIBERTA' NELLA VITA DEI POPOLI

La libertà non è una elargizione dell'autorità ai sudditi o il premio d'un capo ribelle a coloro che l'hanno seguito. Sono le forze stesse della coscienza morale, che non può perire, le quali lottando tenacemente contro gli ostacoli che si frappongono al libero esercizio delle attività spirituali, riescono a superare i pericoli, a vincere le resistenze opposte alla libera marcia dell'umanità verso le sue mete ideali dalla inerzia dell'egoismo degli uomini e dal peso morto della tradizione. Quando l'avversione alla libertà rivesta la forma d'un reggimento politico stabile, che gravi sui cittadini controllando tutte le manifestazioni della loro vita e soffocando ogni anelito di riscossa, la libertà può ripristinarsi in due modi: o mediante un'aperta rivolta degli spiriti onesti e coraggiosi, i quali riescono a coalizzarsi contro il tiranno negando-

gli ogni forma di consenso; o mediante l'intervento d'un pugno di audaci che riescono a debellare la tirannide con la forza. Entrambi i modi non sono esenti dal pericolo di ribadire la servitù. Il primo mezzo di ribellione, non avendo a sua disposizione che le armi morali di riprovazione e di esecrazione della tirannide, difficilmente ottiene il successo (specialmente in tempi ed in paesi di scarsa sensibilità morale); e, ottenutolo per avventura, difficilmente lo mantiene, se non ricorre agli stessi strumenti della forza bruta di cui si era servito il tiranno. E la persuasione della forza, una volta che si è sostituita alla forza della persuasione, conduce al pericolo di legare i valori spirituali alle loro condizioni materiali e di abbassare perciò la giustizia ideale alle vendette personali e provvisorie. Questa forma di riscossa provoca per antitesi l'opposizione alle esigenze ideali in nome delle quali era sorta, appunto perchè tali esigenze non appariscono palesemente munite del presidio della coscienza morale, che si fonda sulla solidarietà delle idee e non sull'abbrutimento servile della forza. Il secondo apparisce un mezzo contingente sproporzionato ad un fine ideale e può scavare un abisso tra la coscienza morale e la realtà politica, specialmente quando l'audacia dei pochi ribelli non riassume in un gesto eroico lo stato d'animo della maggioranza dei sudditi.

La libertà è lotta per il trionfo d'un'idea universale sulle suggestioni degl'interessi particolari; e questa lotta non può avere significato spirituale se non è vivificata dalla coscienza morale. Quando il ripristino della libertà apparisce come la conseguenza d'un colpo di stato avvenuto per l'opera d'un capo audace, perchè dia i suoi frutti saporosi e duraturi, occorre che si determini un movimento di consenso interiore nella massa sociale, che faccia concepire il gesto di ribellione come l'occasione fortunata che ha dato la sanzione ad una situazione preparata nella lunga attesa silenziosa, facendo esplodere i sentimenti incontenibili delle libere coscienze individuali insofferenti di ogni oppressione. Quindi bisogna riflettere bene sulle condizioni che rendono vitale ed efficace il ripristino della libertà. Queste condizioni si riducono a due principalmente: che la libertà risponda ad un bisogno veramente sentito dalla totalità dei cittadini, e che si manifesti nella coscienza di questi come luce d'idealità morale e come stimolo di progresso civile. La libertà verace e feconda, qualunque forma prenda nella sua realizzazione storica, sia essa libertà economica o libertà politica, s'irradia sempre dalla coscienza morale ed è vivificata da questa. Se la tensione della coscienza morale non sorregge l'aspirazione alla libertà, questa, una volta chiusa nella materialità d'un bisogno, può diventare licenza ed ar-

bitrio e può nuocere alla solidarietà della vita associata.

I negatori della libertà — oppressori, tiranni e fautori di tiranni — sono esecrandi, perchè degradano e pervertono la coscienza morale, e disgregano perciò la compagine della vita sociale. Ma i restauratori della libertà, se non muovono da profonde esigenze etiche, non conducono al ristabilimento dell'ordine sociale, ch'è ordine di libertà nella giustizia, e possono essere perciò dei falsi profeti. Chi vuol richiamare un popolo alla libertà dopo un lungo periodo di servitù civile e politica, non può prescindere dalla necessità di rieducarlo al senso della libertà attraverso una più chiara e più solida consapevolezza del dovere morale. Chi pretende di restaurare l'ordine sociale col ripristino della libertà senza preoccuparsi dei fondamenti etici della libertà, in realtà non raggiunge altro che una parvenza di ordine ed una maschera di libertà, perchè il vero ordine sociale è effetto della solidarietà morale, e la libertà allora è vitale quando è un'esigenza profonda della coscienza morale inseparabile dal dovere. Nel vuoto delle idealità morali sono possibili tutte le reazioni alla parvenza di ordine ottenuto col prestigio della forza materiale mascherata col nome di libertà; e perciò sono possibili le formazioni di nuove tirannie con la stessa logica storica con la quale si affermò la restaurazione

dell'ordine contro la primitiva tirannide.

La società non vive soltanto della forza bruta e dei beni materiali; anzi, essa in tanto vive e prospera, in quanto s'illumina e si alimenta continuamente alla luce delle idealità morali, che sono la ragione d'essere di qualunque forma di vita associata, perchè, esse soltanto, rendono possibile quel processo di superiore armonizzazione degl'interessi dei singoli in una visione universale di vita, che realizzi la pienezza della libertà in un massimo di responsabilità, in che consiste l'ordine della vita morale, ch'è l'ordine della libertà nella giustizia.

4.

LA RIEDUCAZIONE DEL SENSO DELLA LIBERTA'

Se la libertà non è uno stato dell'uomo, ma un atteggiamento del suo spirito in via di formazione consapevole e vigile sulle forze avverse, bisogna educare con ogni premura tale potere da cui dipende l'esistenza stessa della vita associata. E questo dovere è tanto più urgente, quanto più la libertà è stata minacciata nelle assise della coscienza e soffocata nelle sue manifestazioni sociali. Dopo un lungo periodo di asservimento morale e politico si impone un problema della più alta importanza sociale: la rieducazione del senso della libertà. Problema morale e politico insieme, perchè la scomparsa della libertà è nello stesso tempo un fatto morale e politico. Se la libertà politica è una espressione storica della libertà morale, è evidente che qualunque azione rivolta a restaurare la vita politica sulle basi della libertà non

solo non può operare con l'istantaneità della bacchetta magica, ma è destinata a rimanere sterile ed inefficace, se non penetra nell'interno della coscienza e non raggiunge l'asse centrale della personalità umana. Ecco il problema formidabile che si presenta alla considerazione non solo dell'uomo politico avveduto ma di chiunque abbia a cuore il destino spirituale dell'uomo. La rieducazione del senso della libertà si risolve nella rieducazione della personalità morale dell'uomo; giacchè, come s'è visto, nei tempi del triste asservimento politico, non vengono a mancare soltanto le libertà civili e politiche, ma s'indebolisce e si oscura il senso interiore della libertà morale, il senso formativo del carattere e della personalità umana. I periodi di servaggio politico sono periodi di allivellamento umano, in cui la massa amorfa uniforme indistinta ed incolore prende il posto delle individualità coscienti, liberamente cooperanti per l'attuazione degli scopi morali della vita associata; onde la personalità umana languisce in un regresso lento ma continuo verso le condizioni della mentalità primitiva, così bene descritte da Lévy-Bruhl in un trentennio di feconda attività sociologica. In tali condizioni l'individuo non si percepisce più come una unità consapevole del corpo sociale, parte essenziale del tutto, coscienza cioè che porta in sè le condizioni del vivere associato, creatore e veicolo insieme dei valori

sociali, ma si sente come fluente nel gruppo sociale, come una sola cosa con esso, non come un *io* che porta il *noi*, ma come un *noi* nel quale il *me* è assorbito. In questo regresso alle primitive forme del vivere associato si oscurano tutti gli elementi formativi della personalità, onde questa sparisce nella mentalità collettiva, che è una forma di coscienza inferiore che ha retto la umanità prima dell'avvento della scienza, prima cioè che sorgesse il pensiero critico ed autonomo, cui è legata la nostra civiltà occidentale. Perciò rieducare la personalità significa rompere e superare le formazioni psichiche che hanno reso possibile il ritorno alla mentalità primitiva.

La prima di queste formazioni parassitarie del senso della personalità umana è costituita dalle *idee collettive*, che si ricevono bell'e fatte, che si impongono da fuori all'individuo, ch'è passivo di fronte ad esse e perciò non le accoglie con un processo di riflessione, che manca, ma le subisce e le ripete passivamente. E ciò avviene perchè scarsissimo è il senso dell'individualità e l'asse della vita cosciente è esterno all'io, il cui potere di controllo è debolissimo, ed è orientato verso il gruppo sociale, che finisce per diventare il centro della coscienza individuale, la quale non controlla più le idee collettive, ma le accetta per *partecipazione* ad entità immaginarie, la cui azione è temuta per l'assenza di

ogni giudizio critico sui processi costitutivi della realtà e della vertà. E' il regno dell'*homo credulus*, che non solo vive di idee collettive, non prodotte nè criticate da lui, ma trasforma tali idee in dogmi, in regole cioè di vita e d'azione che non si discutono, perchè dotate di una specie di mistico prestigio proveniente dalla loro identificazione con la vita del capo del gruppo sociale, al quale si attribuiscono nella stupita immaginazione, non frenata dalla ragione, poteri sovrumani e qualità eccezionali, e prima di tutto la infallibilità: *ipse dixit*.

Il primitivo come il bambino, non discute, ma si lancia fiduciosamente nelle vie che gli apre il clan o la società parentale. Similmente l'individuo che si è lasciato soggiogare dalla tirannide politica rinunziando alla sua autonomia morale, regredisce verso la mentalità prescientifica e vive nella società come un membro delle tribù primitive, la cui divisa è: *credere* ed *obbedire*. Il Lèvy-Bruhl riporta il risultato dell'esplorazione psicologica che un missionario volle fare nella vita interiore di un selvaggio. Costui, richiesto che cosa pensasse, che cosa desiderasse, insomma, che cosa si passasse nel suo animo, rispose candidamente: « *Noi non pensiamo niente, noi sappiamo soltanto obbedire* ». Quando un popolo si è lasciato spogliare delle sue libertà civili e politiche senza far sentire la protesta della sua coscienza offesa, che non

si piega dinanzi alla sopraffazione, con ciò stesso ha rinunziato a millenni di conquiste spirituali ed è ricaduto nella barbarie primitiva, la cui espressione più cospicua è data dai sentimenti della paura e dell'obbedienza passiva associati ad uno stato di credenza stupita. Quando l'intelligenza non funziona più come il potere critico dei dati spontanei della sensibilità, non si può parlare più nè di realtà nè di verità nel senso logico, ma soltanto di credenze soggettive, cioè di stati d'animo formatisi per suggestione dell'ambiente sociale e che sono completamente sprovvisti di qualsiasi giustificazione razionale. Essi non si giustificano, ma si formano per mimetismo sociale e s'impongono col prestigio della credulità collettiva cui l'autorità del capo del gruppo conferisce il carattere dell'inviolabilità.

Questo stato di credenza non si deve confondere nè con la credenza come momento iniziale della conoscenza scientifica, nè con la fede religiosa. La scienza infatti assume la credenza nell'atto della formulazione dell'ipotesi esplicativa, ma l'assume come verosimile, come conforme alla ragione, come presidiata dalla suprema garanzia della verificabilità nell'esperienza. E la fede religiosa se oltrepassa la ragione, non la ignora, ma la dilata verso realtà inaccessibili all'uso discorsivo della medesima. Invece la credenza del primitivo non si misu-

ra in alcun modo con la ragione, ma la ignora, tenendo inconsapevolmente il suo posto.

L'analisi delle condizioni psicologiche che accompagnano la perdita della libertà ci indica anche la via per il recupero della medesima. E questa via è tracciata dal cammino percorso dall'umanità per uscire dalla barbarie primitiva e giungere alla conquista della propria autonomia con la creazione della scienza, da cui scaturisce la civiltà moderna. La creazione della scienza è il prodotto dell'autonomia razionale dell'uomo, condizione prima ed essenziale per la conquista di qualsiasi altra forma di autonomia. L'autonomia razionale importa l'abbandono della mentalità credula e l'uso logistico del pensiero come potere di sgretolare le formazioni parassitarie della coscienza collettiva, di non accogliere le suggestioni della sensibilità come indici di realtà, ma di penetrare nella struttura intima delle cose per scoprirne i modi costanti di apparizione (leggi), senza prestar credito a chicchessia, nè alla tradizione del gruppo, nè alla autorità dei capi, nè alle suggestioni dell'utile immediato, ma procurando di sottrarre la verità ad ogni sostegno estrinseco, facendola riposare unicamente nell'esercizio della ragione.

L'autonomia razionale è la conquista più alta dell'umanità, perchè è quella che determina tutto lo sviluppo della storia umana, ren-

dendo possibile l'ascesa della società verso forme sempre più alte di vita civile. Tutto il progresso sociale infatti è stato determinato dalla esigenza di sollevare le varie forme di attività umana al livello di autonomia indispensabile per la nascita e per l'avanzamento della scienza. L'*homo sapiens*, creatore della scienza, si è sostituito non solo all'*homo credulus*, ma si è costituito come principio propulsore di ogni progresso civile. Ossia l'umanità ha capito che allora l'autonomia dell'uomo sarebbe stata completa, quando si fosse riusciti a realizzare in ogni campo dell'attività umana quella stessa indipendenza, quella stessa libertà che la ragione aveva rivendicate a sè per la costituzione del sapere scientifico. L'era scientifica dell'umanità non doveva essere soltanto contrassegnata dalla libertà scientifica, ma dalla libertà spirituale nel più ampio significato della parola, perchè non è possibile che la ragione rinneghi se stessa, quando dalla scienza pura si rivolge all'economia, alla religione, alla politica, alle forme varie del vivere associato.

Eppure l'uomo moderno ha peccato contro la ragione, l'ha rinnegata nelle espressioni della sua vita associata. E l'ha rinnegata in doppio modo. Il primo appartiene alla massa di coloro che si sono lasciati asservire, assumendo lentamente l'abito dell'*homo credulus*, di quegli cioè che rinunzia alla critica razionale, al pensiero

indipendente, per accogliere luoghi comuni, frasi logore dall'uso, idee collettive, modi di dire e di pensare incontrollati ed inverificabili dalla coscienza razionale. Non si rinunzia alla propria razionalità, cioè alla propria libertà, senza disorganizzare la propria vita e quella della società, e senza mettersi perciò contro il supremo imperativo morale, che ci comanda di essere *uomini*, di mettere Dio e la coscienza retta al di sopra di tutto e di tutti. E i peccati contro la libertà presto o tardi saranno puniti. La libertà è un bene sacrosanto al quale non si rinunzia impunemente. Le folle che hanno applaudito al tiranno sono quelle stesse che, superato lo stato di suggestione collettiva e di mentalità primitiva in cui erano cadute per colpa propria, e ravvedutesi, imprecano contro le dure conseguenze del dispotismo politico.

Il secondo modo è ancora più perverso e satanico, perchè appartiene alla minoranza di quegli intellettuali o, meglio, pseudointellettuali che hanno rinunziato ai diritti della primogenitura nel regno del pensiero libero, per un miserabile piatto di lenticchie, per l'ambizione e la cupidigia di vili interessi mondani. Costoro erano troppo adusati all'esercizio dialettico del pensiero per ricadere senz'altro, come la massa, nella mentalità primitiva. Allora hanno compiuto un'altra opera deleteria: non potendo servire senza ragione, come i membri di una tribù

australiana, si sono dati alla ricerca delle ragioni o motivi dell'accettazione della tirannide, ed hanno ricantato fino alla nausea i sofismi e le pseudogiustificazioni della loro servitù. Così, invece di illuminare le masse, le hanno tradite, perchè hanno contribuito a spegnere il naturale senso critico comune ai popoli civili ed hanno cercato di giustificare le più inique violazioni della libertà: vera *trahison des clercs* già denunziata dal Benda.

Rieducare il senso della libertà per la massa importa prima di tutto pensare con la propria testa, perchè, come diceva Galileo, vale più una scintilla di ragione di uno solo che non l'autorità di mille; e per l'*élite* dei traditori importa ricordarsi del monito dantesco di non sottomettere la *ragione* al *talento* (Inferno, V, 39), ossia di non perdere le ragioni essenziali del vivere per un miserabile ornamento della vita.

PARTE SECONDA

LA SCUOLA

1.

SCUOLA E POLITICA

TRA i problemi che, dopo la crisi dello stato fascista in Italia, urgono sulla coscienza di quanti hanno a cuore la ricostruzione morale del nostro paese occupa un posto importante quello della riforma della scuola. Chi segue le manifestazioni del pensiero politico italiano in questa fase assai agitata della nostra vita civile ha l'impressione che il problema della scuola sia diventato secondario rispetto ad altri problemi di politica interna. Articoli sporadici, considerazioni frammentarie, tentativi di suscitare un interesse vivo sul problema della scuola e di prepararne una soluzione che si concilii con le vitali esigenze della rinnovantesi coscienza democratica non mancano: manca solo un'impostazione metodicamente corretta del problema, che suppone una visione globale ma completa di tutti gli aspetti della complessa e delicata questione scolastica.

Per arrivare a qualche conclusione logicamente fondata, bisogna precisare bene i dati del problema e le premesse della discussione sulle quali si può presumere un'intesa da parte di coloro che pensano la stessa realtà, quando parlano di rinnovamento democratico del paese. E comincio col porre il problema dei rapporti tra scuola e politica. Che la scuola sia una funzione essenziale della coscienza politica, non mi pare possa essere messo in dubbio. Basti pensare che la scuola sorge dalla vita di relazione, cioè dalla convivenza associata, la quale per sussistere ha bisogno di legare l'individuo ad una realtà che rappresenta qualcosa di superiore alla sua esistenza precaria, e ch'è sostenuta nei popoli primitivi dalle idee collettive che sono simultanee alla genesi del clan e della tribù, primo embrione di quelle idealità che sono il fondamento della vita civile e che Foscolo incise nelle parole: « Nozze, tribunali ed are ».

La scuola come organismo sociale avente una sua configurazione giuridica è apparsa tardi nella storia dell'umanità; ma la scuola come funzione ideale d'immissione del pubere nella vita associata e di collegamento dell'individuo al gruppo mediante l'appropriazione del patrimonio tradizionale del complesso di norme e regole tecniche, compresi i *tabù*, è coeva della stessa esistenza associata. Solo l'individuo allo stato di orda e di un presunto isolamento barbarico non conosce

altra norma che quella dell'istinto e del bisogno, e non ha altra scuola che quella della sua esperienza individuale.

La vita della *jungla* non conosce scuola, perchè non conosce idealità; ma tosto che l'uomo, per lo sviluppo della sua vita sentimentale e rappresentativa crea gli ideali, abbandona la sua natura ferina e crea la propria umanità nella storia. Questa umanità storica è una formazione continua, il cui organo è la scuola, ch'è la condizione di vita della stessa società, perchè è l'organo che assicura la continuità della vita umana, mediante la creazione continua degli ideali. Quindi la scuola è inseparabile dall'esistenza stessa della società; perciò ogni tentativo di riformare la società non può poggiare che sopra le premesse d'una riforma della scuola, intesa la scuola come l'organo della educazione del cittadino.

Dalla natura e dalla genesi ideale della scuola deriva come logica conseguenza che il problema scolastico non è una funzione accidentale dell'attività politica, ma centrale, perchè ne costituisce l'essenza, non potendosi concepire vita politica se non sul presupposto di una continuità ideale di norme e di esigenze la cui tradizione è affidata alla scuola. Un atteggiamento agnostico della società politica e della sua organizzazione compiuta rappresentata dallo stato rispetto alla scuola è insosteni-

bile, perchè assurdo. Lo stato non può disinteressarsi della scuola; e commetterebbe un suicidio, se riducesse la sua funzione alla distribuzione delle utilità indispensabili alla conservazione degli individui ed alla cooperazione sociale, abbandonando la scuola alla iniziativa privata.

E' vero che solo nei tempi moderni lo stato ha preso coscienza del dovere di annoverare tra i suoi compiti essenziali quello della formazione del cittadino attraverso la scuola; ma è anche vero che solo nei tempi moderni una riflessione matura ha liberato il concetto dello stato dalla forma atomistica, patrimoniale e teocratica che ha avuto nell'antichità e nel medio evo e lo ha fissato nella sua autonomia di organo giuridico della collettività associata. Ma anche quando la scuola non era concepita come strumento della formazione del cittadino, in realtà la scuola come palestra di educazione intellettuale, morale e civile ha esercitato sempre una sua funzione politica o in contrasto o in appoggio ai poteri pubblici dello stato. In Grecia i Sofisti, che furono i primi maestri di scuola nel senso laico della parola, miravano a rinnovare le basi della convivenza associata attraverso il loro insegnamento. Socrate biasimò il loro metodo ed i loro risultati; ma lo stato ateniese prese a sua volta posizione contro l'insegnamento di lui condannando come cor-

ruttore dei giovani e pericoloso per la società il primo assertore dell'autonomia morale dell'uomo. Platone sulle orme di Socrate concepì il disegno di uno stato che fosse l'attuazione dell'autonomia razionale dell'uomo, ma vide altresì la funzione essenziale della scuola come organo di educazione civile. Nello stato teocratico medievale il compito della formazione civile dell'uomo diventò una funzione dell'educazione morale e religiosa, ch'era il precipuo dovere della Chiesa; ma la scuola più o meno consapevolmente fu sempre considerata come mezzo potente di conservazione e di rafforzamento dello stato, da Carlo Magno che concepì un vasto disegno di organizzazione scolastica a Luigi XI che vietò ai professori dell'Università di Parigi con un editto del 1473 di divulgare il nominalismo, obbligandoli mediante giuramento a professare il realismo. Col sorgere delle libertà comunali e con la disintegrazione dello stato feudale, gli assertori dello stato moderno, laico e liberale, hanno visto nella scuola lo strumento più potente della nuova educazione politica del cittadino ed hanno propugnato l'estensione della scuola a tutti gli strati della società, specialmente alle classi umili, ond'è stato sancito poi nei nuovi stati europei il principio della obbligatorietà e gratuità dell'insegnamento elementare.

La storia e la dottrina dello stato comprova-

no dunque la tesi della politicità della scuola, ossia l'esistenza d'un rapporto di dipendenza funzionale tra attività politica e attività scolastica. Ma ora la questione è un'altra. Se la funzione scolastica fa parte dell'essenza dello Stato, ne consegue ch'è indispensabile che il potere pubblico abbia una chiara e ferma coscienza del compito politico della scuola, anzi sia la stessa autocoscienza della scuola nel suo attuarsi come funzione sociale.

Poichè maneggiamo concetti che riflettono realtà evolutive, noi cogliamo il problema nella fase attuale dell'evoluzione dei due concetti di stato e di scuola, prescindendo dalla contaminazione che storicamente si è verificata tra attività scolastica e attività politica per il prevalere d'interessi eterogenei che hanno impedito che i surriferiti concetti raggiungessero e, raggiuntala, mantenessero la loro autonomia. Con la caduta delle dittature noi oggi attraversiamo la fase di ricostruzione democratica dello stato. La democrazia non è una realtà nuova; ma per noi, che ne abbiamo smarrito il senso per un fenomeno d'ipnosi della nostra coscienza politica, più che la riconquista d'un bene perduto ha il significato di una rinascita. Ci spogliamo d'una mentalità parassitaria e posticcia e ricostruiamo la nostra vita sociale sul piano d'un rinnovato senso della vita umana.

E' in giuoco quindi la nostra stessa interio-

rità spirituale, il significato ed il valore stesso della esistenza umana e della convivenza associata. Perciò si tratta di un problema di rieducazione umana e politica da cui dipende la nostra rinascita come nazione libera. Dobbiamo quindi portare al centro dei nostri interessi il rinnovamento spirituale del popolo italiano attraverso una delle fondamentali istituzioni educative dello stato, qual'è la scuola (le altre sono rappresentate dalla stampa, dal cinematografo, dal teatro, dalle conferenze popolari ecc.).

2.

SCUOLA E DEMOCRAZIA

Quando un paese comincia a realizzare le condizioni per un regime schiettamente democratico, il problema della scuola assume una configurazione nuova, perchè esce dai termini tradizionali e ristretti d'un rapporto tra scuola e stato o classe dominante per diventare veramente il problema della scuola in uno stato democratico. Ossia la scuola comincia a prendere coscienza della sua funzione umana, abbandonando via via tutti i vieti e logori concetti di scuola nazionale, scuola del cittadino, scuola di massa ecc. La democrazia non comporta altra scuola che quella che suscita ed alimenta lo spirito democratico nelle sue condizioni ideali e perenni di autogoverno del popolo. Ossia, siccome la democrazia non è mai un fatto compiuto, bensì un processo, una conquista, un tendere faticoso degli uomini verso la direzione autonoma della convivenza sociale, non si

può pensare che la scuola diventi l'organo della democrazia nel senso che debba trasmettere attraverso il canale dell'insegnamento questo e quel dogma sulla struttura dell'amministrazione della cosa pubblica o sulla migliore forma di vita sociale. Questo fu l'errore della vecchia democrazia, uscita dalla rivoluzione francese dell'89, la quale promulgò i suoi dogmi, il suo catechismo democratico, e perciò cristallizzò la sua funzione in certi atteggiamenti di difesa passiva e parassitaria degli ordinamenti sociali che sono in evoluzione continua, invece di dirigerne il moto progressivo. Così il pensiero politico si separò dalla pratica, e questa, sorpassando sotto la spinta di nuovi interessi, gli schemi teorici della democrazia inerte e pavida di sè, si foggiò una nuova armatura teorica, rovesciando i vecchi dogmi di uguaglianza, libertà e governo del popolo per sostituirvi dei nuovi, creando una mitologia politica in servizio dell'azione, che doveva condurre l'Europa ad un nuovo Medio Evo.

La democrazia è un metodo, non un sistema. I sistemi sono il prodotto del pensiero astratto che ha bisogno di dominare la molteplicità dei fatti, sempre nuovi ed imprevedibili, con delle coordinate fisse; ma sono anche il prodotto dell'inerzia conservativa, della pigrizia cioè congenita all'uomo che lo fa adagiare nelle posizioni raggiunte, limitandogli l'orizzonte del-

l'azione. Ogni sistema è un punto di vista provvisorio sulla totalità della realtà; ed ogni azione singola è una sezione, un segmento, una retta che in un punto taglia il continuo della esperienza. I sistemi cambiano, perchè sono tutti caduchi, essendo formati di elementi labili e provvisori; le azioni non si ripetono mai e non si possono immobilizzare, non solo perchè la vita cammina e muta, ma principalmente per la ragione che ogni azione è essa stessa il prodotto di una situazione contingente, a creare la quale concorrono idee, sentimenti, stati d'animo e bisogni, tutti relativi e provvisori.

Ma qualcosa resta nell'evoluzione della coscienza politica dell'umanità, altrimenti non si potrebbe parlare nemmeno di società, di progresso civile, di democrazia ecc. Resta il metodo, che è la condizione dello stesso progresso civile dell'uomo. Prendere coscienza del metodo democratico significa prendere coscienza delle condizioni ideali e perenni che determinano il progresso della democrazia. Lo smarrimento della coscienza di queste condizioni è stata la causa della sconfitta della democrazia e della conseguente ricaduta nelle dittature, ch'erano un insulto alla civiltà moderna.

Determinare queste condizioni significa determinare la possibilità stessa dell'educazione democratica, in che consiste la funzione umana della scuola. Queste condizioni non sono

teoriche soltanto, ma consistono soprattutto in disposizioni spirituali, in atteggiamenti vitali, in modi concreti di agire nei quali si realizza la personalità umana, ossia sono maniere concrete di pensare, di sentire e di vivere. Quando si parla di democrazia, non bisogna fermarsi al piano astratto e dottrinale della parola, perchè la democrazia non è un insieme di concetti sulla struttura della vita sociale, ma il termine di un'evoluzione storica nella quale ha grande importanza il fattore morale, cioè la volontà dell'uomo di romperla con le forme assolutistiche, teocratiche ed oligarchiche dello stato, ossia con tutti gli idoli dell'immaginazione realistica, di liberarsi dall'asservimento e dalla soggezione a mitiche realtà trascendenti alle quali era sospesa l'autorità del sovrano assoluto, e di costituirsi come centro autonomo, cioè libero, della sua vita sociale. Invece nel processo storico onde sono sorti i moderni stati democratici è accaduta una scissione tra il pensiero e la pratica, ossia si è avuto uno sviluppo parassitario del pensiero sulla pratica, il cui effetto è stato una ipertrofica letteratura democratica campata nel vuoto della coscienza, perchè è mancata una prassi democratica appropriata, ossia l'educazione della coscienza democratica. La quale importava innanzi tutto la formazione dell'autonomia razionale dell'uomo nel campo della pratica, cioè della vita sociale, ossia la li-

berazione dell'uomo da tutti gli idoli dell'immaginazione realistica, e la presa di coscienza del compito austero che ne derivava, di trarre dalla propria interiorità le radici ideali di quelle realtà sociali che non si potevano nè negare nè abbattere anarchicamente, ma ricostruire e ricreare sul piano della spiritualità umana.

La via della spiritualità vera è unica in tutti i domini della vita umana. Come la scienza, ossia la mentalità scientifica si è rinnovata da un trentennio in qua, onde il pensiero scientifico non è più ancorato alle entità basilari della scienza classica (tempo, spazio, movimento concepiti come realtà assolute ed indipendenti dal centro di riferimento reale e mobile che l'osservatore porta con sè); così la mentalità politica è entrata in una fase di crisi, perchè non può più sopportare il peso delle vecchie nozioni, quali erano suggerite dal senso comune, p. e. quelle di nazione, stato, benessere sociale, sovranità intangibile dello stato nazionale ecc. e non ha ancora raggiunto quel superiore equilibrio che nasce dalla trasposizione di queste nozioni dal piano tradizionale della loro separazione dalla coscienza al nuovo livello critico in cui ogni realtà s'illumina e s'irradia dall'interiorità spirituale dell'uomo.

In questo compito delicatissimo la scuola è rimasta arretrata rispetto al pensiero scientifico. La scuola è rimasta scuola informativa e

non è stata affatto formativa della nuova coscienza democratica. In essa è penetrata la teoria della relatività di Einstein, ma non è penetrato lo spirito che ha rinnovato la scienza moderna; perchè tale spirito è solidale con la morale, la religione e la politica, e consiste non solo nel superare l'ingannevole privilegio della coordinazione stabile delle entità del senso comune, ma nel coordinare tutti i centri di riferimento in una rappresentazione del mondo, le cui coordinate sono ricavate da quel superiore centro di riferimento che ogni osservatore porta con sè e che è lo spirito umano. Come c'è un cammino dello spirito umano nella scienza di cui si possono seguire le orme nei secoli, e che rappresentano le leggi fondamentali dell'intelligenza, la maniera cioè con la quale l'intelligenza si appropria l'esperienza e lavora su di questa; così c'è un cammino secolare dell'uomo lungo la via della sua organizzazione sociale, e di questo cammino la riflessione può tracciare la traiettoria e fissare la direzione e la legge di sviluppo.

Invece la scuola è stata impari al suo compito. E' rimasta ancorata ai vieti concetti di nazione, di patria, di stato sovrano, di subordinazione indiscussa dell'individuo allo stato, di generica formazione del cittadino ed ha trascurato l'unica cosa importante, ch'era la ragione della sua funzione storica, la formazione dell'*uomo*,

che non si ottiene se non educandone l'autonomia piena di tutte le sue attività teoretiche e pratiche. E la causa va ricercata in un errore iniziale di concepire il rapporto tra scuola e stato. Invece di considerare la scuola come l'organo dell'educazione dell'uomo libero, onde nasce e si rigenera perennemente lo stato, è stata considerata come uno strumento nelle mani delle classi dominanti atto ad asservire l'individuo allo stato, non a suscitare nell'individuo le condizioni ideali eterne onde nasce lo stato democratico, cioè le condizioni mediante le quali l'individuo concorre alla costruzione dello stato.

Bisognava avere maggior rispetto per la scuola; invece è stata concepita come il canale attraverso il quale si propagavano alle nuove generazioni i dogmi, i miti, i pregiudizi dei partiti che detenevano il potere! Per risanare la scuola, occorre non solo sganciarla dalla tradizione di assoggettamento alle secolari forze monopolizzatrici dell'istruzione e dell'educazione, ma ristabilirne la sua autonomia nell'orbita dell'attività statale, liberandola dalle influenze unilaterali dei partiti politici. Non si vuole nè una scuola statolatrica, nè una scuola anarchica; ma una scuola che sia l'organo dell'educazione democratica, che formi cioè l'uomo libero innanzi tutto, che è la condizione ideale e perenne della stessa genesi dello stato democratico. In questo senso tutti i partiti — che sono

punti di vista particolari sulla totalità della vita associata — sono interessati a liberare la scuola da ogni resto di eteronomia, ossia a creare una scuola libera ed indipendente, non di nome ma di fatto, cioè tale da educare veramente gli individui alla libertà, difendendo e presidiando la libertà medesima dei cittadini contro ogni insidia di eventuali sfruttatori dello stato, nell'unico modo consentito da una società democratica, cioè suscitando la forza della persuasione e non la persuasione della forza.

3.

SCUOLA, LIBERTA' E STATO

La scuola nello stato democratico non può avere altra funzione che quella di essere educatrice della libertà.

Quando si parla di libertà, bisogna mettere bene in chiaro una riserva critica, che non esiste un concetto unico della libertà, come se questa fosse una realtà storicamente attuata, ma solo un processo di attuazione della libertà in forme e modi sempre perfettibili. E' evidente allora che la libertà non è nè una proprietà naturale, che l'uomo possiede per diritto di nascita, nè un dono del regime politico ai cittadini. Se la libertà non è una vuota parola, essa non è altro che l'esplicarsi delle attività umane secondo le esigenze della vita spirituale, che importano la liberazione dell'uomo dalla servitù della natura e dalla servitù dell'egoismo. Quindi la libertà, senza altri aggettivi, è la libertà morale, radice unica di tutte le forme

storiche, civili e politiche, che la libertà prende nella vita associata. E la libertà morale non è un possesso stabile, ma una conquista continua e laboriosa che l'uomo fa per costruire la sua vita umana. Nè è una qualità che si aggiunga dall'esterno e in un dato momento alla vita civile dell'uomo, ma è la radice stessa dalla quale nascono la civiltà e la vita dello spirito. In altri termini non è l'individuo che entra come essere libero nella società, nè è questa che deve conferirgli la libertà che non possiede allo stato di pura natura; ma l'individuo realizza la sua libertà nella misura in cui realizza la sua vita sociale. Quindi libertà e società, e, conseguentemente, libertà e scuola non sono termini opposti o realtà da far combaciare, ma sono un'unica realtà in via di svolgimento. L'individuo che nello stato dispotico non può realizzare la sua libertà, non è un individuo che vive socialmente, ma è regredito alla condizione di membro di un'orda primitiva, di un gregge non di una convivenza sociale, ch'è solo di uomini liberi. Similmente l'individuo che nella scuola non conquista la sua libertà spirituale, non partecipa della vita della cultura, la quale o è libera o non è cultura. Perciò chi dice scuola dice libertà, e chi dice libertà dice un processo spirituale, ch'è l'anima stessa della scuola.

Noi usciamo da una crisi della libertà e del-

la scuola: è giusto perciò che ci preoccupiamo di salvare la società dagli arresti bruschi della libertà spirituale, mantenendo in piena efficienza la funzione educatrice della libertà, che è la scuola. Quindi qualsiasi progetto di riforma della scuola deve poggiare sopra un presupposto indispensabile: che si abbia cioè un concetto chiaro della funzione essenziale della scuola, ch'è quella di essere educatrice della libertà. E dopo le chiarificazioni fatte sul concetto di libertà, è ovvio che l'unica libertà ch'è la ragion d'essere della scuola è la libertà morale e non la spontaneità o libertà naturale del fanciullo, ch'è al di qua della moralità e della cultura. E la libertà morale è la radice stessa della vita spirituale, è il fondamento della cultura, il principio stesso onde si anima la scuola. La scuola è il processo col quale la società acquista coscienza che la sua esistenza è sospesa alla formazione degli uomini liberi, perchè senza libertà non c'è società; e l'autocoscienza della libertà è la scuola.

Senonchè la libertà morale è insidiata continuamente dal suo contrario, dall'oscura necessità degli istinti e dei bisogni che regolano gran parte delle nostre azioni, dalla materialità delle istituzioni e delle leggi nelle quali s'è concretata e si è chiusa insieme l'attività sociale, dalle stesse idee direttrici della vita umana, le quali, staccate dallo spirito che le produsse, si

cristallizzano nei simboli rigidi delle parole e divengono dogmi e barriere per la libertà umana. Quindi la scuola, nata dal bisogno della libertà, intanto può mantenersi e svilupparsi in quanto riesce a difendere la libertà da tutti gli ostacoli che la insidiano. Ed ecco profilarsi il compito fondamentale della scuola, ch'è quello di difendere la libertà e di proteggerne lo sviluppo da tutte le forze avverse. Questo compito la scuola può assolverlo, solo se riesce a salvare il nocciolo di tutta l'attività educativa, il perno della vita stessa della scuola: la personalità dello scolaro. La grande funzione educatrice della scuola è tutta qui: nella formazione della libera personalità dell'alunno. Questa formazione è opera molto complessa, perchè è la formazione stessa dello spirito umano, alla quale concorrono tutti i fattori onde risulta la complessità della vita sociale, come l'azione dello stato, la responsabilità degli educatori, l'efficacia delle sfere colte della società, l'influenza della famiglia, della stessa convivenza associata ecc.

Ma per quanto riguarda la responsabilità dello stato nell'opera educatrice della scuola, bisogna mettere bene in chiaro che esso è il primo organo da cui parte l'impulso per la libertà della scuola, e che tale libertà è compromessa in radice se lo stato non la difende gelosamente. E lo stato può difendere la libertà della scuola nell'unico modo

che gli è consentito, impedendo che la scuola diventi un monopolio di questa o quella classe sociale, che diventi cioè strumento per il rafforzamento dei privilegi della classe dominante. E siccome la classe dominante è quella che detiene il governo della cosa pubblica, occorre eliminare la mostruosa identificazione di governo e stato, di potere politico che in via transitoria viene attribuito a questo o quel partito e potere statale. Il governo è l'organo esecutivo dello stato, ma non è lo stato, che dà vita al governo ed ai partiti politici che si avvicendano nella direzione del governo. Impropriamente si dice scuola governativa, perchè la scuola è organo dello stato, è funzione della coscienza statale immanente ai partiti, ma trascendente l'orizzonte mentale dei partiti, essendo la condizione ideale onde germinano e si rinnovano gli stessi partiti politici. Fu grave errore quello di chiudere la scuola nell'orbita concettuale di un partito, come fece il fascismo, che esaltava la scuola fascista come la celebrazione della stessa libertà spirituale dell'uomo, mentre in realtà la ridusse ad una caserma che mortificava lo slancio dell'effettiva indipendenza dello spirito dell'alunno in una rassegnata soggezione alle gerarchie stabilite da una dittatura di parte.

La scuola dev'essere il simbolo di questa superiore esigenza della coscienza statale che di-

fende lo sviluppo libero della personalità umana, pur entro i quadri delle varie correnti politiche, in modo da garantire non solo il diritto dell'individuo al suo libero sviluppo contro qualsiasi oppressione di qualsivoglia genere, ma la sicurezza e l'esistenza stessa dello stato contro ogni tentativo di assorbimento da qualche dittatura di parte. In questo modo si supera anche l'agnosticismo della scuola prefascista, la quale non ignorava e non trascurava la funzione essenziale della scuola come educatrice della libertà, ma ignara delle insidie che questa incontra continuamente, non la presidiava con un'opera di rafforzamento interiore della personalità, paga di una verniciatura di laicità e di neutralità di fronte agli scottanti problemi della vita politica. Ora è vero che la scuola non deve seguire questa o quella politica di parte, e solo sotto questo rispetto è apolitica; ma non deve trascurare di operare in profondità sul terreno sociale e di mantenere viva l'esigenza liberatrice dell'uomo da ogni servitù, onde nasce la stessa opera politica. La indifferenza all'attività dei partiti ha ingenerato l'indifferenza alla stessa serietà della vita politica: di qui la passiva rassegnazione alla servitù politica, l'impotente difesa del diritto alla libertà e la lenta decomposizione dello stato.

E' vero altresì che la scuola non può essere confessionale, perchè limiterebbe la libertà inte-

riore dello spirito; ma non può ignorare l'esigenza religiosa e tanto meno dichiararsi contraria alla religione. Bisogna superare il gretto concetto della religione come coincidente con una determinata confessione religiosa ed attaccarsi alla religiosità come categoria perenne dello spirito umano, come esigenza di superare gli angusti limiti dell'individualità precaria e di elevarsi, mediante la solidarietà coi fratelli di destino nell'amore e nel dolore, alla vita superiore di unione in Dio, concepito come il principio supremo del bene e la radice di tutti i valori spirituali.

Chi dice scuola, dice palestra dello spirito umano nella sua radicale libertà che non conosce limitazioni nè regionali, nè etniche nè ideologiche. La scuola fascista aveva considerato come vuoto ed astratto il principio informatore della scuola liberale, che consisteva nella esigenza di sviluppare la personalità umana nel fanciullo, ossia l'umanità nel futuro cittadino, e vi sostituì il criterio nazionalistico, ch'è una limitazione ed una contaminazione dell'esigenza umana nella sua universalità. Così la scuola invece di educare l'uomo nel cittadino, si adoperò a ipertrofizzare i pseudovalori nazionali nell'uomo, compiendo un'opera di esaltazione morbosa delle mire politiche del partito che deteneva il potere: alla scuola umana venne sostituita la scuola nazionale. E quando l'ideale na-

zionale diventò ideale imperialistico, circolari ministeriali facevano obbligo agli insegnanti di ogni ordine e grado di portare la scuola sul piano dell'impero. Mostruosa aberrazione della coscienza politica che oscurava le ideali ed universali esigenze della funzione della scuola nello stato, degradandola a strumento di propaganda d'un partito che stoltamente pretendeva d'identificarsi con lo stato!

La scuola è libera per definizione o non è scuola, ma caserma, prigione ove si torturano le anime. Ma scuola libera non significa scuola anarchica, perchè l'unica libertà che dà vita alla scuola è la libertà morale, ch'è disciplina della volontà nell'universalità dei princìpi etici. E nemmeno significa che la scuola possa essere fatta da chiunque e organizzata da chiunque. La scuola è un'attività pubblica con la quale lo stato crea le condizioni della propria esistenza mediante la funzione educatrice della libertà. E lo stato non solo promuove la libertà, ma la tutela e la garantisce, impedendo che l'esercizio arbitrario di essa degeneri in violenza, sia fisica che spirituale, e in quella sistemazione della violenza, ch'è la tirannide.

Lo stato non deve decidere delle forme della cultura, le quali sono una manifestazione della radicale libertà dello spirito umano, insopprimibile dall'attività statale. Ma siccome la cultura può degenerare, sia cristallizzandosi in

formule morte nelle quali non circola più il libero slancio della vita spirituale, sia diventando strumento di propaganda politica d'un partito che mira ad impadronirsi dello stato e ad esercitare opera di assoggettamento e di sfruttamento dell'uomo, lo stato deve impedire qualsiasi attentato alla libertà dei cittadini, di cui è garante; e perciò ha il controllo di tutte le espressioni culturali per assicurarsi che esse non travalichino dal limite ideale della loro funzione, oltre il quale esse diventano nocive alla stessa libertà onde sono nate. Quindi nel rapporto tra stato, scuola e libertà bisogna mantenere fermo questo principio: la scuola è attività pubblica e libera insieme, che lo stato controlla e tutela. In che modo possano effettuarsi tale controllo e tale tutela, a garanzia della libertà dei cittadini ch'è la sicurezza stessa dello stato, è un argomento tecnico, che esula dalle linee generali del nostro discorso.

4.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Nel ribollire di idee, di sentimenti e di passioni intorno alla gigantesca opera di ricostruzione della vita nazionale, di cui s'intravvedono i pilastri sostenitori, non si nota un vivo interessamento per il problema della scuola, che pure dovrebbe richiamare l'attenzione degl'insegnanti, degli studiosi e del paese in generale, perchè tutti hanno visto che la scuola era diventata il vivaio del fascismo, che traeva da essa le leve giovanili e i dirigenti per le sue masse di manovra. Ciò è dovuto in parte alla prevalenza di altri problemi che nell'immediato dopo guerra hanno polarizzato l'interesse del paese, specialmente quelli che riguardano le necessità della vita quotidiana, come il pane ed il lavoro, sui quali poi s'innestano i problemi delle fonti e della distribuzione della ricchezza connessi, a loro volta, col problema fondamentale della struttura dello

stato, che dovrà essere affrontato dalla Costituente. Ma è anche dovuto a un senso d'inerzia quietistica e di pigrizia conservativa, onde, nell'incertezza del futuro, per paura di far peggio sovvertendo quel poco di buono che pur c'era negli ordinamenti scolastici sopravvissuti al fascismo, si è lasciata intatta l'impalcatura fascista della scuola. E non è il solo esempio di istituzioni essenziali alla vita dello stato, rimaste immutate con la maggior parte del personale amministrativo dopo il crollo del regime fascista. Ma per quanto riguarda la scuola, la cosa riveste una particolare gravità, perchè la assenza o la scarsità d'interesse per la riforma della scuola indica una impostazione superficiale del problema del risanamento della vita nazionale e della ricostruzione democratica dello stato. Non si può infatti parlare d'instaurazione d'una vera democrazia in Italia, se non si opera un rinnovamente interiore dell'uomo, distruggendo alla base i sentimenti dell'egoismo, dell'orgoglio e della sopraffazione dell'uomo sull'uomo, sui quali era imperniato e dai quali rigermina il fascismo nella vita dei popoli. Bisogna persuadersi che il fascismo non è un fenomeno transitorio, ma è un aspetto della convivenza umana, che prende nomi vari nella storia, ma riproduce la medesima caratteristica, l'usurpazione del potere con la forza, la violenza sostituita al diritto, l'imposizione al po-

sto della libera accettazione, l'asservimento del popolo agli ordini del tiranno. Quindi allora si può parlare veramente di scomparsa del regime fascista, quando sono scomparse le condizioni dalle quali esso perpetuamente si rigenera nella storia sotto forma di questa o quella dittatura. E queste condizioni, essendo di natura morale, non si elidono e non si distruggono come le forze materiali, ma si vincono soltanto mediante un'assidua opera educativa, liberando cioè l'uomo, mediante l'educazione, da ogni servitù, e rendendolo artefice libero e consapevole del suo destino, individuale e sociale.

Ed ecco come al centro di ogni attività che mira alla ricostruzione morale della società trovasi necessariamente la scuola, perchè la scuola è la stessa autocoscienza dell'attività educativa, diventata funzione dello stato. Se il rinnovamento morale dell'uomo e la stessa ricostruzione della società sono sospese alla scuola, come l'organo dell'attività educativa dello stato, ogni tentativo di riformare il costume politico d'un paese e le istituzioni fondamentali che lo reggono non può prescindere da una concomitante riforma della scuola.

Ora se la riforma della scuola è connessa idealmente con la riforma delle istituzioni fondamentali dello stato, essa non può essere tracciata nelle sue linee programmatiche se non

dalla Costituente. Ed è sorprendente che, mentre si chiede d'urgenza la riforma della costituzione dello stato, non si abbia o non si cerchi di avere una visione chiara e ferma dei principi basilari che dovranno presiedere alla riforma della scuola. In una concezione nettamente democratica dello stato la riforma della scuola non discende come un corollario dalla riforma dell'organismo statale, bensì deve fornire le linee direttive della ricostruzione statale, ch'è soprattutto ricostruzione interiore di spiriti, e deve armonizzare ed inquadrare nella sua opera tutte le forme dell'attività pubblica, che in tanto concorrono a formare lo stato democratico in quanto sono l'espressione di una volontà morale ferma e diritta.

Tuttavia, siccome la forza delle cose preme sulla volontà degli uomini, è avvenuto che sotto la pressione della nuova realtà sociale si è sentito il bisogno di operare qualche mutamento nell'edificio scolastico, qual era stato foggiato e trasmesso dal regime fascista, e non potendo rinnovarlo dalle basi, si è cercato di riverniciarlo e ritoccarlo nell'interno dei suoi scompartimenti. Così gli uomini preposti alla direzione dell'istruzione pubblica nel governo centrale hanno cominciato col riformare i programmi d'insegnamento secondo i criteri del nuovo stato democratico.

Non voglio discutere i criteri che hanno ispi-

rato la compilazione dei programmi per la scuola elementare, nè tanto meno quelli per l'istituto magistrale. Ma mi limito a due osservazioni di carattere generale. La prima è che se i criteri sono nuovi, la procedura è la medesima del regime fascista, che anch'esso nominava proprie commissioni per riformare questo o quel tipo di scuola. Siffatte commissioni sono il residuo d'una mentalità oltrepassata, perchè sono sempre l'espressione d'un regime oligarchico che obbliga la gran massa dei cittadini a pensare per procura. La redazione dei programmi didattici non dev'essere il monopolio di pochi burocrati che si scelgono i loro collaboratori, ma il risultato della collaborazione di tutti i competenti, ai quali bisogna dare la possibilità di esprimere il loro parere, o direttamente mediante *referendum*, o indirettamente mediante la scelta elettiva dei commissari.

La seconda è che la riforma dei programmi è inconcepibile senza la riforma degl'istituti scolastici. Se questi rimangono ancora i medesimi nella loro struttura, nel loro apparato direttivo, amministrativo e sociale, i nuovi programmi non risaneranno l'organismo scolastico nazionale e non riedificheranno l'edificio della scuola rovinato dal fascismo. E poi quali programmi potranno essere concepiti, se non si sa ancora quale fisionomia assumerà l'istituto magistrale, se umanistico, se professionale, se

qualcosa di mezzo tra un neoumanismo e un tecnicismo moderno? E a chi apparterrà la direzione degl'istituti scolastici? allo stato, alle regioni, o anche ai privati? E l'obbligo dell'istruzione fin dove si estenderà? E la gratuità della medesima rimarrà un mito o si estenderà fino all'Università? Dovrà l'istruzione secondaria e superiore continuare ad essere privilegio delle classi abbienti? La risposta a questi interrogativi costituisce il complesso problema della riforma della scuola, di cui quello dei programmi didattici è un corollario.

5.

SCUOLA E REGIONE

Nel processo di ricostruzione dello stato su basi democratiche si è accentuata l'esigenza decentratrice, che si afferma come rivendicazione delle autonomie regionali contro l'eccessivo assorbimento di tutti i poteri da parte del governo centrale che caratterizzava il tramontato regime fascista. In questa tendenza verso lo sbloccamento dei poteri del governo centrale si crede di cogliere la manifestazione più genuina della rinascita dello stato democratico come autogoverno del popolo.

Bisogna dire subito che alla democrazia non è essenziale il decentramento dei poteri perchè non è attraverso il governo decentrato che si manifesta l'esigenza democratica, bensì attraverso la partecipazione attiva di tutti i cittadini al governo della cosa pubblica, per cui lo stato diventa una creazione continua della coscienza popolare. Decentrato o accentrato il governo è democratico quando è l'espressione genuina della volontà popolare.

Il movimento autonomistico regionale non è imposto da esigenze schiettamente politiche, bensì da ragioni di carattere economico; e come movimento di reazione al regime fascista fortemente accentratore, è solo indirettamente di natura politica, in quanto mira a scardinare alla base la balorda politica economica del fascismo, che soffocava le iniziative private, locali e regionali, livellando tutta l'economia nazionale sul piano unico dell'isolamento corporativo e autarchico.

Quindi il bisogno di dare l'autonomia amministrativa alle regioni è la condanna della disastrosa politica economica e finanziaria del regime fascista e la necessità insieme di sottrarre allo stato il compito di decidere intorno alla distribuzione della ricchezza, ai modi e alle forme d'investimento dei capitali.

Ma non bisogna sopravvalutare questa tendenza autonomistica fino al punto da incorporare nei futuri organismi amministrativi regionali le funzioni squisitamente statali. Ora la funzione scolastica, specialmente quella che riguarda l'istruzione elementare (ed è evidente che quando si parla d'istruzione oggi si allude al processo educativo dell'uomo e del cittadino attraverso l'istruzione), è una funzione eminentemente statale, è anzi la funzione statale per eccellenza, perchè è quella che determina e pone le condizioni per l'esistenza stessa dello

stato democratico, che riposa sulla consapevole partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, cioè sulla imprescindibile necessità che tale governo diventi autogoverno.

Quelli che pensano alla possibilità che la gestione delle scuole elementari, dove si forma la pianta uomo, passi al governo regionale, implicitamente accettano la possibilità d'una frantumazione dell'organismo statale, della scissione cioè dell'unità nazionale in una moltitudine di staterelli quante sono le regioni. E non si avvedono che in questo modo si farebbe un passo indietro nel processo storico della nostra travagliata esistenza nazionale, la quale non ha bisogno di frantumarsi in parti distinte e giustapposte, ma di rinsaldare la sua compagine unitaria, di allargare il suo orizzonte politico, non di restringerlo entro barriere artificiali. E si andrebbe a ritroso non solo del nostro processo storico, ma del movimento stesso della vita dei popoli moderni che tende a infrangere le barriere nazionali ed a stringere gli stati europei in una federazione internazionale, nella quale gl'interessi universali ed umani prendano il sopravvento su quelli nazionali, etnici e regionali.

Noi abbiamo bisogno d'internazionalizzare la cultura e la stessa formazione dell'uomo e non di rinchiuderla entro gli schemi fittizi di una scuola nazionale o, peggio ancora, regionale.

6.

SCUOLA, STATO E INIZIATIVA PRIVATA

Tra le discussioni che si accendono intorno alla riforma delle istituzioni fondamentali della nostra vita pubblica il problema della scuola non occupa un posto rilevante. Ciò è spiegabile, se si considera che qualunque riforma dell'organismo scolastico suppone una chiara consapevolezza della natura dello stato e della funzione della scuola nella vita statale. Quando le discussioni sulla migliore struttura dello stato non hanno raggiunta ancora quella maturità che permette la coordinazione dei diversi punti di vista in un superiore equilibrio ideale che rifletta e garantisca insieme la solidarietà nazionale, le questioni collaterali e subordinate subiscono un ritardo nella loro impostazione. Tuttavia, siccome il mondo umano è così complesso che una questione non può essere trattata compiutamente se non viene prospettata e lumeggiata in connessione con tutte

le altre con le quali si pone nella vita sociale, è opportuno cogliere qualche aspetto del problema della scuola per chiarire e rinsaldare la nuova coscienza democratica.

Innanzi tutto bisogna cominciare col precisare che lo stato non può rinunciare ad occuparsi della funzione scolastica. La scuola è connessa con la vita stessa dello stato, perchè lo stato è l'autocoscienza stessa del popolo che si dà un reggimento politico; e la scuola è un momento essenziale del processo formativo della coscienza politica.

Ciò posto, sorge la domanda: lo stato deve avere il monopolio di tutte le scuole, dalle elementari alle Università? Oppure può limitare il suo compito di gestione diretta a certe fasi dell'attività scolastica, lasciando che alcuni aspetti e momenti di questa si svolgano per libera iniziativa privata? E in questa seconda alternativa, può lo stato affidare il compito scolastico all'iniziativa privata, senza quei controlli e quelle garanzie che si reputano necessari per i fini generali e superiori della convivenza associata?

Circa il primo quesito, bisogna osservare che non è essenziale allo stato democratico moderno l'assunzione diretta della gestione della attività scolastica, come avviene per la funzione giudiziaria e per quella della pubblica sicurezza. Le funzioni che lo stato deve esercitare

direttamente sono poche, e sono connesse con l'esistenza stessa della vita associata e con la necessità del mantenimento della cooperazione sociale. Ora, benchè l'attività scolastica sia un momento essenziale dell'evoluzione della coscienza politica, la gestione di detta attività nella totalità del suo ambito non è indispensabile al mantenimento della cooperazione sociale. A questa è indispensabile che il futuro cittadino sia messo in grado di partecipare liberamente alla vita dello stato e di poter assimilare le conquiste della coltura, senza che sia sancita in partenza l'inferiorità di alcune categorie di cittadini di fronte alla possibilità di godere i prodotti della superiore vita dello spirito. Sotto questo rispetto la scuola elementare è una funzione essenziale della vita dello stato, e spetta a questo di esercitarla direttamente anche nell'ipotesi d'un governo decentrato con le più ampie autonomie regionali. La formazione dell'uomo nel cittadino e la stessa formazione del cittadino nell'uomo sono cose che oltrepassano la regione e interessano direttamente l'organismo statale nella sua compagine unitaria e nei suoi riflessi internazionali.

Ma la scuola elementare non coincide con lo sviluppo della mentalità di relazione nel fanciullo: l'età media nella quale il fanciullo lascia la scuola elementare (10-11 anni) è ancora l'età dell'egocentrismo, dell'animismo e

della mentalità favoleggiatrice. In questo periodo il fanciullo non ha ancora acquistato coscienza delle sue relazioni sociali e dei suoi doveri come membro della comunità statale. Perciò il compito dello stato non può limitarsi alla scuola elementare. L'obbligatorietà della scuola elementare deve estendersi almeno per un triennio dopo l'ultima classe elementare.

Qui il problema si complica colla difficoltà di rendere agevole a tutti la frequenza ad una scuola media. E poi si ripresenta il problema, non ancora eliminato, del funzionamento stesso di una scuola media unica. Io credo che la scuola media triennale non debba sparire dall'organismo scolastico italiano. Essa era il portato dei tempi e non della politica fascista. Però bisognerebbe modificarne la struttura ed i programmi. Innanzi tutto bisognerebbe eliminare l'insegnamento del latino sostituendolo con quello di una lingua moderna. E poi congegnare i programmi delle varie materie di studio in modo da raggiungere la duplice finalità, di costituire un ciclo compiuto, benchè sommario, di studi, e di aprire l'adito alle scuole medie superiori. Non parlo delle pretese discriminatrici dell'orientamento professionale e degli speciali accorgimenti didattici e dei criteri valutativi con cui l'istituzione della scuola media fu accompagnata in regime fascista: tutte queste cose sono già state abro-

gate, e non a torto, perchè fondate sopra induzioni psicologiche affrettate. Il ritorno al vecchio sistema della valutazione del profitto in decimi di punto non è certamente un dogma per la nostra legislazione scolastica; ma prima di mutarlo occorre rivedere tutto il nostro congegno scolastico, orientato più verso la censura degli esami e la fabbrica dei diplomi che verso la formazione di uomini liberi e benpensanti.

Rimarrebbe il problema del ginnasio-liceo classico, che perderebbe la sua fisionomia tradizionale, se, con l'istituzione della scuola media unica senza il latino, il suo curricolo di studi venisse ridotto a cinque anni. Ma, eliminata la lingua moderna dal nuovo tipo di liceo classico, perchè già insegnata nella scuola media unica, io credo che, con la riflessione più progredita dei discenti, in cinque anni si potrebbe percorrere egualmente il ciclo, che oggi si compie in otto anni, per quello che concerne la lingua e la letteratura latina.

Rimane la difficoltà del triennio post-elementare nei centri rurali dove per ovvie ragioni non appare possibile l'istituzione di una scuola media. In questi casi si potrebbe supplire con speciali scuole integrative di durata uguale alla media ma con programmi speciali, nei quali si contemperassero le esigenze della coltura generale con quelle imposte dalle caratteristiche e dai bisogni locali. Ma sempre do-

vrebbe essere tenuto fermo il principio dell'obbligatorietà scolastica per ambo i sessi fino ai 14 anni compiuti. La scuola elementare, la media e l'integrativa, dovrebbero essere scuole statali nel pieno senso della parola, cioè gestite direttamente dallo stato. In queste scuole lo stato è impegnato direttamente, perchè dal funzionamento di esse dipendono le condizioni che garantiscono a tutti la formazione di una libera coscienza democratica, giacchè si tratta della prima formazione della pianta « uomo ». Sancito l'obbligo scolastico, la scuola è gratuita per tutti. Essa è un servizio che lo stato rende ai cittadini come quello dell'incolumità pubblica, dell'igiene, ecc.

Per le scuole medie superiori e per le Università cessano l'obbligatorietà e la gratuità, ma non cessa la responsabilità dello stato nella esplicazione dell'attività scolastica. Le suddette scuole continuano a costituire un compito statale, ma non dovrebbero essere più un monopolio dello stato. Lo stato le può gestire direttamente, ma può anche gestirle indirettamente per mandato concesso ad enti morali che abbiano i requisiti necessari per sostituire la gestione statale. Lo stato come non genera le diverse forme di coltura, così non può sostituirsi ai privati in tutte le iniziative scolastiche nelle quali circola la coltura spirituale, che è libero patrimonio di tutti. Però non può

rinunciare al diritto del supremo controllo su tutti i sodalizi scolastici, non per incanalarli in questo o quel regime pedagogico, oppure in questa o quella direttiva politica particolare, ma per salvaguardare il diritto dei cittadini ad uno sviluppo libero della loro personalità, contro qualsiasi tentativo di ridurre la scuola a strumento di questa o quella classe sociale per il raggiungimento di finalità particolaristiche.

Per le scuole che lo stato gestisce in nome proprio dovrebbe essere modificato l'attuale criterio di distribuzione delle tasse. La tassa unica per tutti, come si pratica oggi, è un assurdo politico ed economico. Le tasse dovrebbero essere proporzionali al patrimonio del capo famiglia: esse dovrebbero partire da aliquote minime per i piccoli redditi fino a raggiungere cifre rilevanti per i grossi patrimoni. Così l'istruzione superiore non sarebbe il privilegio delle classi agiate e non costituirebbe più un notevole peso per il bilancio statale, e si potrebbero praticare molti sussidi ed esoneri per i più meritevoli e bisognosi.

Lo stato è interessato alla più larga diffusione dell'istruzione; ma questa non deve esorbitare dai limiti al di là dei quali diventa pericolosa per la libertà della convivenza associata. Perciò la gestione privata delle scuole deve cadere sotto il controllo statale, non solo per le garanzie generali riflettenti l'organizza-

zione scolastica, ma per la tutela stessa dei diritti dei privati cittadini ad uno sviluppo libero della spiritualità dei loro figliuoli.

PARTE TERZA

LO STATO DEMOCRATICO

1.

L'ESSENZA DELLO STATO DEMOCRATICO

Tutte le discussioni politiche hanno come presupposto implicito o esplicito una maniera particolare di concepire la funzione dello stato nella vita associata. Non si tratta di teorie filosofiche sulla genesi, sulla natura e sul valore dell'idea dello stato: queste teorie non appartengono al campo della politica militante, la quale si serve di esse come di un mezzo che subordina al fine, ch'è la migliore realizzazione della vita sociale nello stato. Onde le tesi dottrinali sull'origine dello stato, se divina o umana, se contrattualistica o coercitiva, se patrimoniale o collettiva, non hanno importanza, giacchè sotto la pressione delle esigenze dello sviluppo della vita sociale l'uomo politico modifica i presupposti teorici sulla natura dello stato fino ad abbandonarli e regolarsi in pratica come se quei presupposti non fossero veri. Le recenti dittature che hanno infierito nel

mondo non sono sorte da presupposti teocratici o assolutistici sull'origine e sulla natura dello stato, ma si sono sviluppate in paesi retti a regime democratico o comunque in paesi che non avevano abbandonato l'idea dello stato come autogoverno del popolo. Come alla volontà popolare si sia sostituita la volontà di pochi o di uno solo, e come questo fatto si sia potuto verificare per una specie di ipnosi della coscienza popolare, la quale si era emancipata con lungo incessante sforzo dalle forme teocratiche ed assolutistiche dello stato, è un problema di psicologia sociale, che va esaminato per impedire una ricaduta nei mali che ci travagliano e dai quali ci stiamo faticosamente liberando.

Io credo che la risposta sia una sola: la mancanza di una chiara visione della funzione democratica dello stato, e ciò perchè una vera e schietta società democratica, nell'Europa principalmente, non c'è stata ancora. La democrazia ha i suoi presupposti teorici, fissati dalla rivoluzione francese, che si compendiano nelle parole « Libertà, Uguaglianza, Fratellanza »; ma essa non può esaurirsi in un atteggiamento mentale, perchè non consiste in un insieme di concetti sulla migliore forma di vita associata, ma in una disposizione spirituale che imprime un atteggiamento pratico all'individuo nei suoi rapporti sociali, per cui

egli è realmente l'artefice dello stato per realizzare in esso la sua umanità. C'è stata una letteratura democratica, ma è mancata una prassi democratica, perchè si è creato un distacco tra il pensiero e l'azione, ch'è una delle cause ritardatrici del progresso umano. Rare volte nella storia è la pratica che precede la teoria politica e la costringe a riformarsi: per lo più è la teoria che va avanti alla pratica, e questa è lenta ed impacciata nel raggiungere il nuovo livello segnato dalla teoria, perchè è ancorata al costume, alla tradizione, alle forme del senso comune, alla pressione dei banali bisogni quotidiani, che sono tanti ostacoli al rinnovamento della pratica. Le teorie democratiche sono rimaste sul piano del pensiero astratto, teorematico, concettuale e anche verbalistico: sono state delle prospettive mentali sulla pratica, ma non hanno generato un sistema di condotta sociale adeguato alla teoria. Così si sono avute delle possibilità molteplici di azione, ma non modi costanti di agire. E ciò perchè la democrazia è rimasta un concetto vuoto, impotente a generare una prassi democratica dello stato. Bisognava riempire quel concetto di un contenuto morale che lo traducesse in disposizioni spirituali, per cui il popolo divenisse veramente una realtà consapevole del suo compito sociale e si sentisse responsabile di fronte ad esso. E l'uomo poli-

tico avrebbe dovuto essere l'autocoscienza del popolo che diventa costruttore dello stato. Invece il popolo è rimasto la massa amorfa e bruta, capeggiata e menata inconsapevolmente verso mete irrealizzabili, perchè senza fondamento nella coscienza morale: così quando si è creduto di far partecipare il popolo alla vita dello stato, invece della democrazia si è avuta una demagogia, ch'è una tirannide esercitata in nome del popolo. Democrazia è veramente sinonimo di libertà, di eguaglianza e di fratellanza, quando il popolo è inteso nella sua natura spirituale di popolo, senza distinzione di classi e di ceti sociali; allora tutti gli individui sono eguali e fratelli nella medesima destinazione sociale in quanto tutti sono liberi costruttori dello stato. Ma se si abbassa il concetto di popolo a quello di masse operaie o proletarie, non si ha più la democrazia, ma una rivendicazione di classe di contro alla quale sorge antagonisticamente la classe borghese capitalistica, che non si vuole confondere con la massa e che non vuole farsi spogliare dei suoi privilegi per favorire l'ascesa della massa.

Ecco le genesi del fascismo, la divisione delle classi sociali e la mancanza di una vera democrazia e di una schietta funzione democratica dello stato. Nella democrazia autentica non ci sono classi sociali, perpetuanti divisioni economiche e tradizioni di privilegi, ma individui

potenzialmente tutti uguali e liberi, i quali costituiscono un popolo e non un gregge atomistico, appunto perchè ogni individuo è legato da relazioni essenziali cogli altri individui, in quanto che nessuno è libero se non lo sono anche gli altri e nessuno realizza il suo compito umano nella vita sociale, se anche gli altri non sono messi in condizione di realizzare un compito analogo, onde nasce la convergenza delle funzioni nella vita sociale. Lo stato che l'individuo deve realizzare consiste nel complesso di condizioni che favoriscono la formazione di una convivenza sociale di uomini liberi, eguali e fratelli di destino. Ecco la funzione democratica dello stato moderno. Essa non si adempie se non nella misura in cui volontariamente e consapevolmente vi collaborano tutti gli individui.

I partiti politici perciò adempiono nello stato una funzione di collaborazione e non di conservazione di privilegi personali o di classe. La funzione di collaborazione non può essere definita in astratto, ma dev'essere corrispondente alle esigenze concrete della collettività sociale, ch'è l'unica realtà che giustifica l'esistenza stessa dei partiti e dello stato. La vita dei partiti nello stato non può essere schematizzata in formule teoriche nè canalizzata in dighe fisse. Può darsi che in un dato momento sia necessaria la coalizione dei partiti per fare

un fronte unico contro pericoli imminenti e minacciosi, come può darsi che in altre circostanze sia imposta dalla necessità provvisoria la tattica astensionistica di qualche partito dal governo della cosa pubblica. Ma sempre quello che deve prevalere non è l'interesse del partito, che, staccato da quello della collettività, è un'astrazione, ma l'interesse generale della collettività, il migliore sviluppo della convivenza sociale attraverso la sua organizzazione giuridica che è lo stato. Ma se la vita sociale è un divenire continuo e se di questo divenire nessun partito può pretendere di possedere il segreto, sembra escluso che lo stato possa adempiere in pieno la funzione democratica attraverso la coalizione dei partiti o la prevalenza assoluta d'un partito su gli altri. La coalizione implica la sospensione, sia pure provvisoria, della critica, dell'opposizione, del contrasto tra le diverse prospettive sulla vita associata, e ciò rappresenta una forma larvata di dittatura, che fossilizza lo stato ed i partiti in binari chiusi. La prevalenza poi decisiva d'un partito solo nel governo della cosa pubblica, se può servire, in linea teorica, come esperimento storico dell'efficacia d'una ideologia politica e della fecondità pratica d'un programma, mena a ristagnare la vita sociale entro schemi chiusi, a meccanizzare le funzioni statali in una macchina burocratica immobilizzata, laddove la vi-

ta dello stato è alimentata dalla linfa che percorre tutti i suoi organi e che proviene dall'apporto sempre rinnovantesi delle cellule dell'organismo sociale, che sono gli individui liberamente formantisi in seno ai partiti.

2.

LO STATO DEMOCRATICO ED I VALORI SPIRITUALI

COME corollario di ciò che s'è detto sulla struttura democratica dello stato moderno segue che si possono considerare come superate le dispute sull'antitesi perenne tra stato e individuo e sull'atteggiamento dello stato di fronte ai valori superiori della vita spirituale, se debba essere agnostico o propugnare una propria concezione integrale della vita. Le suddette questioni hanno per presupposto una concezione atomistica dell'individuo chiuso nella sua particolarità, onde si oppone non solo agli altri individui, ma anche a quell'organismo differenziato della vita sociale, ch'è lo stato. Con tali presupposti il dualismo tra individuo e stato genera un contrasto davvero insanabile, perchè perpetuamente rinascente da tutti i tentativi di elisione del medesimo. Se lo stato è una realtà superiore e indipendente rispetto all'individuo, la sua funzione non può essere

che coercitiva e cessa perciò di essere l'organo del libero sviluppo morale dell'individuo. Il quale, a sua volta, se è considerato come un essere particolare che si propone dei fini anch'essi particolari, non può che o soggiacere all'azione statale adattandosi ad essa per non essere danneggiato, oppure sostituirsi ad essa, nell'incontrollata espansione dell'egoismo individuale.

Lo stato non è agnostico circa i supremi valori spirituali della vita umana (arte, morale, religione, filosofia), perchè in nessun momento della vita sociale questi valori si trovano campati nel vuoto della coscienza, ma si realizzano nella concretezza dell'evoluzione sociale nella quale lo stato adempie la sua funzione, che è quella di garantire la formazione della libera personalità spirituale dell'uomo. Uno stato ridotto ad una macchina burocratica, che garantisca il mantenimento della cooperazione economica tra gli individui associati, sarebbe uno stato svuotato di ogni sostanza spirituale, e a lungo andare non potrebbe garantire nemmeno la libertà economica tra gli uomini, perchè le libertà sono tutte connesse e solidali, non potendosi concepire un'attività economica che non si animi e non si colori da una visione etica della vita e da un concetto generale della realtà e dello sviluppo della cooperazione sociale. Ma nemmeno può concepirsi lo stato co-

me la sorgente dei valori spirituali umani, sia nel senso sociologico generale ch'esso contenga in sè il principio onde si producono le attività spirituali superiori dell'uomo, sia nel significato particolare che lo stato contenga una sua visione etica, religiosa ecc. da imporre agli individui nell'ambito della vita associata. Lo stato non è altro che la proiezione sul piano della fenomenologia storica delle originali e insopprimibili esigenze della coscienza umana: non nello stato quindi, ma nella coscienza, che non ha altra realtà che quella della coscienza individuale per la nostra psicologia ,si trovano le radici ideali eterne della moralità, della religione, dell'arte, della filosofia. Lo stato non produce i valori morali della vita umana, ma non li ignora, perchè appartiene alla sua funzione di realizzare le condizioni che presiedono alla produzione, alla manifestazione, all'espansione progressiva dei valori spirituali nella vita associata: la libertà nella giustizia. Il centro produttore della vita spirituale è l'individuo e non lo stato; ma l'individuo non produce la sua vita spirituale, sollevandosi sul livello dell'animalità, se non realizzandosi come libero centro coordinatore nella convivenza associata, ossia realizzando una forma di organismo statale in cui siano soddisfatte le profonde esigenze morali della sua natura.

3.

LA DEMOCRAZIA INTERNAZIONALE COME CONDIZIONE DELLA REALIZZAZIONE DELLO STATO DEMOCRATICO

PER la realizzazione dello stato democratico un altro idolo dev'essere abbattuto: l'idolo dello stato nazionale. Il concetto di stato nazionale era sorto per adempiere una funzione storica, quella di essere la mediazione tra lo stato assoluto e lo stato democratico. Il realismo congenito dell'immaginazione umana non poteva trasferire le prerogative del sovrano assoluto alla coscienza individuale quale centro di relazioni sociali autonome, senza passare attraverso una mitica entità, obiettivata nello spazio e nel tempo, la nazione, alla quale sono stati attribuiti gli stessi caratteri di sovranità, di intangibilità, di maestà ieratica propri del sovrano assoluto. Così la nazione da concetto geografico ed etnico è diventata una entità mi-

tologica, una realtà trascendente e venerabile, non solo superiore alla coscienza individuale, ma radice di obbligazioni per questa in quanto principio costitutivo dell'autorità statale. La causa di questa ipertrofizzazione del concetto di nazione è sempre la medesima, quella che ha impedito all'individuo di considerarsi principio produttore dello stato, l'incapacità della coscienza di mantenere ferma la conquista della sua autonomia razionale. Spogliato il sovrano delle sue prerogative assolute, la coscienza umana si è sentita impari a sopportare il peso della realtà sociale con la imperatività delle sue leggi, ed ha proiettato all'esterno di sè in una mitica realtà trascendente, quello che non può avere altra forma di esistenza all'infuori di uno stato di coscienza, idea, sentimento e tensione spirituale.

Il progresso della coscienza politica avrebbe dovuto superare la fase provvisoria ed intermedia dello stato nazionale, ricomprendendola come un momento dell'espansione della nuova coscienza democratica internazionale, che tende a produrre una solidarietà tra gli stati, a infrangere le barriere fittizie che gli egoismi nazionali hanno erette tra uno stato e l'altro e realizzare una grande federazione internazionale degli stati moderni. Invece si è verificato quel fenomeno che, in linguaggio psicologico, potrebbe definirsi *crisi di infantilismo nazionale per ritardo di svi-*

luppo. Infatti lo stato nazionale ha prodotto nei popoli un prolungamento della mentalità infantile. Come il fanciullo ha un suo universo che non è quello degli adulti, perchè non considera la realtà come centro di relazioni intersubbiettive, ma la considera in riferimento al suo io particolare, come centro delle sue tendenze animistiche e antropomorfiche; così lo stato nazionale ha creato nei popoli un *nazionalcentrismo*, come lo chiamava il Claparède, che consiste nel vedere tutto in funzione degl'interessi nazionali. Questo infantilismo nazionale è stato ipertrofizzato dalla letteratura, che ha mobilitato tutte le risorse del verbalismo retorico per dare vita ad un fittizio universo nazionale, le cui coordinate sono rappresentate non solo dalla politica nazionale, ma altresì dall'arte nazionale, dall'educazione nazionale, dalla scuola nazionale, in una parola, dalla coscienza nazionale.

Ma mentre l'egocentrismo infantile è spontaneo, il nazionalcentrismo è un fenomeno di regresso funzionale, una reazione difensiva dello stato che si vede minacciato nel proprio essere da un'intesa internazionale, e invece di aprire le frontiere, le chiude con un complicato sistema di opere di difesa che vanno dalle dogane alle fortificazioni militari, cioè invece di stendere generosamente la mano, come dice il Claparède, ritira i suoi pseudopodi. Questo fatto

conferma da un altro punto di vista il distacco che esiste tra cultura e vita, tra pensiero ed azione nella società moderna e ch'è il tarlo roditore della nostra civiltà. Non bisogna credere che il pensiero non abbia concepito la necessità della solidarietà internazionale per il progresso e lo sviluppo pacifico della vita sociale. Dopo che Grozio ebbe fondato il diritto delle genti, pensatori come Bentham e Kant delinearono programmi di pace perpetua tra i popoli. E sorsero anche istituzioni ispirate da uno spirito di solidarietà internazionale, come la Croce Rossa (1863), l'Unione postale universale (1874), l'Unione interparlamentare (1889), la Conferenza della pace e la Corte di arbitrato dell'Aia (1899); infine la Società delle Nazioni, dopo la prima guerra mondiale, magnifica testimonianza della consapevolezza raggiunta dai popoli che la pace potesse essere mantenuta soltanto mediante una vasta e profonda solidarietà internazionale. Senonchè « gli uomini amano più le tenebre che la luce » e le stesse difficoltà che hanno impedito agl'individui di organizzarsi in uno stato veramente democratico hanno ostacolato la formazione d'una democrazia internazionale. Sul piano teorico gli spiriti intelligenti, colti e pensosi dell'avvenire dei popoli hanno avvertito l'urgenza d'una solidarietà universale per il mantenimento della pace, ma in pratica non hanno saputo vincere i sentimenti

dell'orgoglio e dell'egoismo nazionali raflorzati da un falso concetto della sovranità nazionale. Come l'egocentrismo infantile è un ostacolo per la socializzazione dell'individuo, così lo stato nazionale, che poggia sulle basi dell'interesse (detto perfino *sacro egoismo*), dell'onore e della sovranità nazionale, è un ostacolo permanente alla solidarietà universale.

L'edificio dello stato nazionale, dice J. Dewey, ha le porte chiuse alla luce ed ha per abitanti la paura, la diffidenza, la gelosia; nessuna meraviglia quindi che la guerra scoppi periodicamente dalle sue porte.

E l'insigne psicologo G. M. Stratton dell'Università di California nel suo lavoro « Delusioni internazionali » che ha preceduto di pochi anni lo scatenarsi della seconda guerra mondiale, ha denunziato i pericoli minacciosi per una cordiale cooperazione tra i popoli provenienti dall'egoismo nazionalistico, ch'egli qualifica come mostruoso e patologico, perchè è la causa della cecità mentale e affettiva che impedisce agli uomini di raggiungere i veri scopi della vita associata. L'egoismo nazionale fa perdere il controllo sulla realtà e crea, come nel fanciullo, un universo fittizio, alimentato da visioni deliranti di grandezza e di persecuzione e da sentimenti torbidi di superiorità razziale e da presunti compiti messianici di imperialismo universale.

Il rimedio a sì vasta catastrofe sociale è uno

solo: abbandonare il nazionalcentrismo. Come il fanciullo non si eleva al livello della mentalità logica, ossia non riesce a pensare correttamente, se non quando abbandona l'egocentrismo; così la società umana non raggiunge lo stadio di superiore equilibrio tra i suoi membri, se non quando supera l'egocentrismo nazionale, che ha la sua espressione nello stato nazionale. E come il fanciullo non impara a pensare correttamente se non quando cessa di riferire le cose al suo io ed impara a mettersi dal punto di vista degli altri, onde nasce la mentalità logica, ch'è una mentalità di relazione, che sola può sorreggere il concetto di una realtà oggettiva, in sostituzione dell'universo soggettivo (correlato dell'egocentrismo); così la società non può raggiungere uno sviluppo equilibrato e pacifico tra gli uomini, se non quando abbandona la maniera di pensare e di comportarsi propria del nazionalcentrismo, ossia cessa di considerare la realtà sociale dal punto di vista dello stato nazionale, ch'è una maniera soggettiva, unilaterale, provvisoria e perciò falsa di considerare i fatti sociali, e si eleva alla superiore mentalità internazionale, che genera una nuova disposizione spirituale, per la quale lo stato singolo non si considera come un universo sociale isolato, opposto agli altri universi propri delle altre nazioni, di fronte ai quali ritira i suoi pseudopodi in una irrealizzabile *autarchia*,

ma realizza il suo universo come un universo di relazione, mediante la solidarietà che unisce tutti i popoli tra loro.

Il processo della socializzazione è unico tanto per gl'individui quanto per i popoli. L'individuo allora si socializza realmente, quando, vincendo l'egocentrismo, instaura la nuova realtà nella quale egli si considera dal punto di vista degli altri come una cellula nel grande organo sociale, e concepisce la sua funzione come funzione di coordinazione e di collaborazione di quell'unica realtà che non è più la vita individuale, ma la vita sociale. E siccome la vita sociale non si sviluppa mediante l'isolamento d'un gruppo umano storicamente delimitato dai confini dello stato nazionale, ma solo mediante la solidarietà e la collaborazione internazionale, ne consegue che l'individuo potrà raggiungere la sua socializzazione soltanto mediante una progressiva federazione di stati resa possibile da una democrazia internazionale. Quindi ogni pretesa socializzazione che uno stato singolo si accinga a fare nell'ambito dei suoi confini nazionali non può avere che il valore provvisorio di una premessa per una più vasta socializzazione, qual'è quella internazionale, nella quale soltanto lo stato singolo può trovare le condizioni del suo sviluppo democratico. Al di là della democrazia internazionale, o, meglio, al di sotto di essa, si agitano gli stati nazionali

con le loro pseudoideologie politiche e letterarie, nelle quali è insito il germe di guerre future.

Come si debba realizzare la democrazia internazionale è un tema che esorbita dai confini del presente assunto, ch'era quello di determinare le condizioni della retta concepibilità di qualsiasi programma politico rivolto al raggiungimento d'un livello superiore di convivenza associata, nella quale cessi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e cessi altresì la bruta soggezione dell'uomo verso mitiche entità sociali, che la credula immaginazione suppone incarnate in questo o quel regime nazionale, e s'instauri davvero il regno dell'uomo nella libertà e nella giustizia.

INDICE

PARTE I - LA LIBERTÀ

PARTE II - LA SCUOLA

PARTE III - LO STATO DEMOCRATICO

Tipografia Editrice Briantea

Industria Tipografica Italiana "Veltro" S. a R. L.

Stabilimento in **Merate** - Tel. 32

Finito di stampare - Febbraio 1947.